IL RE TORRISMONDO
TRAGEDIA
DEL SIG. TORQVATO TASSO,

Al Serenifs. Sig.
DON VICENZO GONZAGA
Duca di Mantoua, e di Monferrato, &c.

Nuouamente ristampato, & ricorretto.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA,

Appresso Euangelista Deuchino,
& Gio. Battista Pulciani.
M DC VIII.

AL SERENISSIMO SIGNORE DON VINCENZO GONZAGA

Duca di Mantoua, & di Monferr. &c.

A Tragedia per opinione di alcuni è grauissimo cōponimento; come ad altri pare, affettuosissimo, & conueneuole à giouenetti: i quali, oltre tutti gli altri, par che ricerchi per vdi-

vditori. E benche queste due opinioni paiono fra se contrarie, e discordi: hora si conosce, come possano amicheuolmente concordare: perche V. A. nel fior de gli anni suoi giouenili dimostra tanta grauità di costumi, e tanta prudenza, che à niuno altro Principe par che si cōuenga più questo Poema. Oltre à ciò, la Tragedia per giudicio d'Aristotele ne l'esser perfetto supera ciascun'altro. e Voi sete Principe dotato d'altissimo giudicio, & d'ogni perfettione, come quello, à cui nō mancano l'antiche ricchezze, nè le virtù, e la gloria de gli Antecessori, nè i nuoui ornamenti accresciuti dal Padre à la vostra nobiliss. Stirpe, nè il proprio valore, e la propria eccellenza in essercitar l'armi, e le lettere, nè l'attione, nè la contemplatione, e particolarmente

te ne la Poeſia, ne la quale ancora può eſſere annouerato fra Principi; che nobilmente hanno ſcritto, e poetato. A V. Altezza dunque, ch'è perfettiſſimo Principe, dedico, e conſacro queſto perfettiſſimo Poema, eſtimando, che'l dono, quantunque minore del ſuo merito, non ſia diſdiceuole a la ſua grandezza, nè a la mia affettione, che tanto creſce in me, quanto il ſaper in lei ſi và accreſcendo. In vna coſa ſolamente potrebbe alcuno eſtimar, ch'io haueſſi hauuto poco riſguardo a la ſua proſpera fortuna. Io dico nel donare a Feliciſſimo Principe, infeliciſſima compoſitione; ma le attioni de' miſeri poſſono ancora a' Beati ſeruire per ammaeſtramento; e V. Altezza leggendo, ò aſcoltando queſta fauola, trouerà alcune coſe da

imi-

imitare, altre da' ſchiuare, altre da lodare, altre da riprende re, altre da rallegrarſi, altre da contriſtarſi. E potrà co'l grauiſſimo giudicio purgar in gui ſa l'animo, & in guiſa temperar le paſſioni, che l'altrui dolore ſia cagione del ſuo diletto; e l'imprudenza de gli altri, del ſuo auedimento; e gli infortunij, de la ſua proſperità. E piaccia a Dio di ſcacciar lonta no da la ſua CASA ogni infelicità, ogni tempeſta, ogni nube, ogni nebbia, ogn' ombra di nemica fortuna, ò di fortunoſo auenimento, ſpargendolo non dico in Gothia, ò in Noruegia, o in Suetia: ma frà gli vltimi Biarmi, e fra i moſtri, e le fiere, e le notturne larue di queſta horrida regione, doue ſei meſi de l'anno ſono tenebre di perpetua notte. Piaccia ancora a V. Altezza, ch'io ſia

ſia a parte de la ſua felicità, poi c'hà voluto farmi parte de la ſua CASA, accioche il Poeta non ſia infelice, come il Poema; ne la mia fortuna ſimilmente a quella, che ſi deſcriue ne la Tragedia: ma ſe le Poeſie ancora hanno la rea, e la buona ſorte, come alcuno ha creduto; queſta eſſendo di mia diuenuta ſua, può ſperare lieta, e felice mutatione, e fama perpetua, & honore, e riputatione fra gli altri componimenti, perche la memoria de la corteſia di V. Altezza ſia immortale, & inteſa, e diuolgata per varie lingue ne le più lontane parti del Settētrione.

Di Bergamo, il xviij. di Settembre. 1587.

Di V. A. Sereniſſima

Affettionatiſſ.e deuotiſſ. ſer.

Torquato Taſſo.

La ſcena è finta in Aran
Città Reale di Gothia.

INTERLOCVTORI.

Nutrice.
Aluida.
Torriſmondo Re de' Gothi.
Conſigliero.
Choro.
Meſſaggiero primo.
Roſmonda.
Regina madre
Germondo Re di Suetia.
Cameriera.
Indouino.
Frontone.
Meſſaggiero ſecondo
Cameriero.

IL RE

TORRISMONDO

TRAGEDIA

DEL SIG. TORQVATO TASSO.

ATTO PRIMO.

Nutrice. Aluida.

DEH qual cagione ascosa alta Regina,
Sì per tempo vi sueglia? & hor, che l'Alba
Nel lucido Oriente à pena è desta,
Doue ite frettolosa? e quai vestigi
Di timore in vn tempo, e di desio
Veggio nel vostro volto, e ne la fronte?
Perch'à pena la turba interno affetto,
O pur nouella passion l'adombra,
Ch'io me n'aueggio: à me, che per etate,
E per officio, e per fedele amore,
Vi sono in vece di pietosa madre,
E serua per volere, e per fortuna,

Il pensier sì molesto, homai si scopra,
Che nulla sì celato, o sì riposto
Dee rinchiuder giamai, ch'a me l'asconda.

ALVI. *Cara nudrice, e madre, egli è ben dritto,*
Ch'a voi si mostri quello, ond'osa à pena
Ragionar fra se stesso il mio pensiero;
Perch'a la vostra fede, al vostro senno
Più canuto del pelo, al buon consiglio
Meglio è commesso ogni secreto affetto,
Ogni occulto desio del cor profondo,
Ch'à me stessa non è. bramo, e pauento:
No'l nego: ma sò ben, quel ch'i desio;
Quel che tema, io non sò. temo ombre, e so-
Et antichi prodgi' e noui mostrie (gni,
Promesse antiche, e noue, anzi minaccie
Di Fortuna, del Ciel, del Fato auerso,
Di stelle congiurate: e temo, ahi lassa,
Vn non sò che d'infausto, o pur d'horrendo,
Ch'a me confonde vn mio pensier dolente,
Lo qual mi sueglia, e mi perturba, e m'ange
La notte, e'l giorno. oime, giamai nõ chiudo
Queste luci già stanche in breue sonno,
Ch'a me forme d'horrore, e di spauento
Il sogno non presenti; & hor mi sembra,
Che del fianco mi sia rapito a forza
Il caro sposo, e senza lui solinga
Gir per via lunga, e tenebrosa errando:
Hor le mura stillar, sudare i marmi
Miro, ò credo mirar, di negro sangue;
Hor da le tombe antiche, oue sepolte
L'alte Regine fur di questo Regno,
Vscir gran simolacro, e gran ribombo;

Quasi d'un gran gigante, il qual riuolga
Incontro al Cielo Olimpo, e Pelia, & Ossa,
E mi scacci dal letto, e mi dimostri,
Perch'io poi fugga da sanguigna sferza,
Vna horrida spelonca, e dietro il varco
Poscia mi chiuda, onde, s'io temo il sonno,
E la quiete, anzi l'horribil guerra
De' notturni fantasmi a l'aria fosca,
Sorgendo spesso ad incontrar l'Aurora,
Merauiglia non è, cara nutrice.
Lassa me, simil sono a quella inferma,
Che d'algente rigor la notte è scossa,
Poi su'l mattin d'ardente febre auampa;
Perche non prima cessa il freddo gelo
Del notturno timor, ch'in me s'accende
L'amoroso desio, che m'arde, e strugge.
Ben sai tu, mio fedel, che'l primo giorno,
Che Torrismondo a gli occhi miei s'offerse,
Detto a me fu, che dal famoso Regno
De' fieri Gothi era venuto al nostro
De la Nouergia, & al mio padre istesso,
Per richiedermi in moglie; onde mi piacque
Tanto quel suo magnanimo sembiante,
E quella sua virtù per fama illustre,
Ch'obliai quasi le promesse, e l'onta.
Perch'io promesso haueua al vecchio padre
Di non voler, di non gradir pregata,
Nobile amante, ò caualiero, ò sposo,
Che di far non giurasse aspra vendetta
Del suo morto figliolo, e mio fratello;
E'l confermai nel dì solenne, e sacro,
In cui già nacque, e poi con destro fato

Ei prese la corona, e'l manto adorno,
E ne rinoua ogni anno, e festa, e pompa,
Che quasi d'uento pompa funebre:
Quante promesse, e giuramenti à l'aura
Tu spargi Amor, qual fumo oscuro, od ombra.
Io del piacer di quella prima vista
Così presa restai, c'hauria precorso
Il mio pronto voler tardo consiglio;
Se non mi ritenea con duro freno
Rimembranza, vergogna, ira, e disdegno.
Ma poiche meco egli tentò parlando
D'amore il guado, e pur vendetta io chiesi;
Chiesi vendetta, & hebbi fede in pegno
Di vendetta, e d'amor, mi diedi in preda
Al suo volere, al mio desir tiranno,
E prima quasi fui, che sposa, amante;
E me n'auidi a pena, e come poscia
L'alto mio genitor, con ricca dote
Suo genero il facesse; e come in segno
Di casto amor, e di costante fede,
La sua destra ei porgesse a la mia destra;
Come pensasse di voler le nozze
Celebrar in Arana, e corre i frutti
Del Matrimonio nel paterno Regno,
E di sua gente, e di sua madre i prieghi
Mi fosser porti, e loro vsanza esposta,
Tutto è già noto a voi. noto è pur anco
Che pria ch'al porto di Talarma insieme
Raccogliesse le naui, in riua al mare,
In erma riua, e'n solitaria arena;
Come sposo non già, ma come amante
Ei fece le furtiue occulte nozze,

Che

Che sotto l'ombre ricoprì la notte,
E ne l'alto silentio, e fuor non corse
La fama, e'l suono del notturno amore,
Ch'in lui tosto s'estinse. e nullo il seppe,
Se non forse sol tu, che nel mio volto,
De la vergogna conoscesti i segni.
Hor, poi che giunti siam ne l'alta Reggia
De' magnanimi Gothi, ou'è l'antica
Suocera, che da me nipoti attende,
Che s'aspetti non sò, nè che s'agogni;
Ma si ritarda il desiato giorno.
Già venti volte è il Sol tuffato in grembo.
Da che giungemmo, a l'Ocean profondo.
E pur anco s'indugia: & io fra tanto
(Deggiol dire, ò tacer) lassa, mi struggo
Come tenera neue in colle aprico.

NVT. *Regina, come hor vano il timor vostro,*
E'l notturno spauento in voi mi sembra,
Così giusta cagion mi par, che v'arda
D'amoroso desio; nè dee turbarui
„ *Il vostro amor, che giouinetta donna,*
„ *Che per giouene sposo al cor no[n] [s]enta*
„ *Qualche fiamma d'amore, è più gelata,*
„ *Che dura neue in horrida a[lpe] e il verno.*
„ *Ma la sa[n]ta honestà temprar deurebbe,*
„ *E l honesta vergogna ardor souerchio,*
„ *Perch'ei s'asconda a desiosi amanti:*
Ma non farà più lungo homai l'indugio,
Che già s'aspetta quì, se'l vero intendo,
De la Suetia il Re di giorno in giorno.

ALVI. *Sollo: e pur la tardanza ancor molesta*
Me per la sua cagion. così vendetta

Veggio del sangue mio? così del padre
Consolar posso l'ostinato affanno,
E placar del fratel l'ombra dolente?
Posso, e voglio così è non lece adunque
Premere il letto marital; se prima
A noi d'Olma non viene il Re Germondo,
Di tutta la mia stirpe aspro nemico?

NVT. *Amico è del tuo Re, nè dee la moglie*
,, *Amare, e disamar co'l proprio affetto,*
,, *Ma con le voglie sol del suo marito.*

ALVI. *Siasi come a voi pare. à voi concedo*
Questo assai facilmente; a me fia leue
D'ogni piacer di lui far mio diletto:
Così potessi pur qualche fauilla
Estinguer del mio foco, e de la fiamma,
O piacer tanto a lui, ch'ad altro intende,
Ch'egli pur ne sentisse eguale ardore.
Lassa, ch'in uan ciò bramo, e'n vã l'attẽdo,
Nè mi bisogna ancor pungente ferro;
Che nel letto diuida i nostri amori,
E i souerchi diletti. ei già mi sembra
Schiuo di me per disdegnoso gusto.
Perche da quella notte à me dimostrò
Non ha segno di sposo, o pur d'amante.
Madre, io pur ve'l dirò, benche vergogna
Affreni la mia lingua, e risospinga
Le mie parole indietro. à lui souente
Prendo la destra, e mi auicino al fianco.
Ei trema, e tinge di pallore il volto,
Che sembra (onde mi turba, e mi sgomẽta)
Pallidezza di morte, e non d'amore;
O'n altra parte il uolge, o'l china a terra.

Turbato, e fosco. e se talhor mi parla,
Parla in voci tremanti, e co sospiri
Le parole interrompe.

NVT. *O figlia, i segni*
Narrate voi di ardente intenso amore.
,, *Tremare, impallidir, timidi sguardi,*
,, *Timide voci, sospirar parlando,*
,, *Scopron talhora vn desioso amante.*
E se non mostra ancor l'istesse voglie;
Che mostrò già ne le deserte arene;
,, *Sai; che la solitudine, è la notte*
,, *Sono sproni d'amore, ond'ei trascorra.*
,, *Ma lo splendor del Sole, il suon, la turba*
,, *Del palaggio real, souente apporta*
,, *Lieta vergogna, in aspettando vn giorno,*
,, *Che per gioia maggior tanto ritarda.*
,, *E s'egli era in quel lido amante ardito,*
Accusar non si dee, perc'hor dimostri
Modesto sposo ne l'antica Reggia.

REGI. *Piaccia a Dio che sia vero. io pur frà tāte*
Poi ch'altro non mi lece, almen conforto
Dal rimirarlo prendo. hor vegno in parte,
Ou'egli star souente ha per costume,
In queste adorne logg'e, o'n questo campo,
Ou'altri i suoi destrier sospinge, e frena,
Altri gli moue à salti, ò volge in cerchio.

NVT. *Altra stanza, Regina, à voi conuiensi,*
Vergine ancor, non che fanciulla, e donna.
Ben ha camere ornate il vostro albergo,
Oue potrete accompagnata, ò sola
Spesso mirarlo dal balcon soprano.

NVTRICE.

,, NOn sò, ch'in terra sia tranquillo stato,
,, O pacifico sì, che no'l perturbi
,, O spe anza, ò timore, ò gioia, ò doglia.
,, Nè grandezza sì ferma, ò nel suo merto
,, Fondata, o nel fauor d'alta Fortuna,
,, Che l'incostante non atterri, ò crolli,
,, O non minacci. ecco felice donna
Pur dianzi, e tanto più, quanto men seppe
Di sua prosperità, che nata a pena
Fù in alto seggio di Fortuna assisa.
Et hor, quando parea, che più benigno
Le fosse il cielo, e più le stelle amiche,
Per l'alte nozze sue, teme, e pauenta,
E s'adira in vn tempo, e si disdegna.
,, Ma doue Amor comanda, è l'odio estinto,
,, E cedon l'ire antiche al nouo foco.
Et al casto, e soaue, e dolce ardore
Si dilegua lo sdegno, ancor si sgombri
Il sospetto, e la tema; e poi ch'elegge
D'amar quel ch'ella deue, Amor le gioui;
Ami felicemente, e'l lieto corso
Di questa uita, che trapassa, e fugge,
Non l'interrompa mai l'inuida sorte,
Che far subito suole il tempo rio.
Ma temo del contrario, e mi spauenta
Del suo timor cagione antica occulta,
Non sol nouo timor, ch'è quasi vn segno
Di futura tempesta, e l'atre nubi
Risoluer si potranno al fin in pianto,

Se legittimo Amor non solue il nembo.
Ma ecco il Rè, cui la Regina aspetta.

Torrismondo Re. Consigliero.

AHi, quando mai la Tana, o'l Reno, o l'Istro,
O l'inospite mare, o'l mar vermiglio,
O l'Onde Caspe, o l'Ocean profondo,
Potran lauar occulta, e'ndegna colpa,
Che mi tinse, e macchiò le mēbra, e l'alma?
Viuo ancor dunque, e spiro, e veggio il Sole?
Ne la luce del mondo ancor dimoro?
E Re son detto, e Caualier m'appello?
La spada al fianco io porto, in man lo scettro
Ancor sostegno, e la corona in fronte?
E pur v'è chi m'inchina, e chi m'assorge,
E forse ancor chi m'ama: ahi, quelli è certo,
Che del suo fido Amor coglie tal frutto.
Ma che mi gioua, oime, s'al core infermo
Spiace la vita, e, se ben dritto estimo,
Ch'indegnamente a me quest' aura spiri,
E'ndegnamente il Sol a me risplenda,
Se'l titolo real, la pompa, e l'ostro,
E'l diadema gemmato, e d'or lucente,
E la sonora fama, e'l nome illustre
Di caualier m'offende, e tutti insieme
Pregi, honori, seruigio io schiuo, e sdegno,
E se me stesso in guisa odio, & abhorro,
Che ne l'essere amato offesa io senta?
Lasso, io ben me n'andrei per l'erme arene
Solingo, errante, e ne l'Ercinia folta,

E ne la negra selua, o'n rupe, o'n antro
Riposto, e fosco d'Hiperborei monti,
O di ladroni in horrida spelonca,
M'asconderei da gli altri, il dì fuggendo,
E da le stelle, e dal seren notturno.
Ma che mi può giouar s'io non m'ascondo
A me medesmo? oime, son io, son io,
Quel che fuggito hor sono, e quel che fuggo:
Di me stesso ho vergogna, e scorno, & onta,
Odioso a me fatto, e graue pondo.
Che gioua, ch'io non oda, e non pauenti
I detti, e'l mormorar del folle volgo,
O l'accuse de' saggi, o i fieri morsi
Di troppo acuto, o velenoso dente?
Se la mia propria conscienza immonda
Altamente nel cor rimbomba, e mugge;
S'ella a vespro mi sgrida, & a le squille;
Se mi sueglia le notti, e rompe il sonno,
E mille miei confusi, e tristi sogni.
Misero me, non Cerbero, non Scilla,
Così latra, come io ne l'alma hor sento
Il suo fiero latrar; non mostro, od angue
Ne l'Africa arenosa, od Hidra in Lerna
O di Furia in Cocito empia cerasta,
Morse giamai, com'ella rode, e morde.

CONS I. *Se la fede, ò Signor, mostrata in prima*
Ne le fortune liete, e ne l'auerse,
Porger può tanto ardire ad humil seruo,
Ch'osi pregare il suo signor tal volta;
Perch i pensieri occulti a lui riueli:
Io prego voi, che del turbato aspetto
Scopriate le cagion, gli affanni interni,

E qual

E qual commesso habbiate errore, o colpa,
Che tanto sdegno in voi raccolga, e 'nfiammi
Contra voi stesso, e sì v'aggraui, e turbi.
,, *Che 'di lungo silentio è graue il peso*
,, *In sofferendo, e col soffrir s'inaspra,*
,, *Ma si consola in ragionando, e molce.*
,, *Et huom, ch'al fin deporre in fidi orecchi*
,, *Il noioso pensier parlando ardisca,*
,, *L'alma sua alleggia, d'aspra, e dura sal-*
TORR. O *mio fedele, a cui l'alto gouerno* *(ma.*
Di mia tenera età conceder volle
Il Re mio padre, e signor vostro antico,
Ben mi ricordo i detti, e i modi, e l'opre,
Onde voi mi scorgeste; e quai souente
Mi proponeste ancor dinanzi a gli occhi
D'honestà, di virtù mirabil forme,
E quai di Regi, o di guerrieri essempi,
Che ne l'arti di pace, o di battaglia
Furon lodati; e qual acuto sprone
Di generosa inuidia il cor mi punse;
E qual di vero honor dolce lusinga
Inuaghirmi solea. ma troppo accresce
Questa dolce memoria il duolo acerbo,
Che quanto io dal sentier, che voi segnaste,
Mi veggio traviato esser più lunge,
Tanto più contra me di sdegno auampo.
E s'alcuni fra quanti il Sol rimira,
O la terra sostiene, o'l mar circonda,
Per vergogna celar douessi il fallo,
Esser voi quel deureste: altri consigli
Da voi già presi, e poi gittai, o sparsi.
Ma'l vostro amor, la fede un tempo esperta,

L'etate, e'l sonno, e quella amica speme,
Che del vostro consiglio ancor m'auanza,
Conforti al dir mi son: benche pauenta
E n'horridisce a ricordarsi il core,
E per dolor rifugge, onde sdegnosa
S'induce a ragionar la tarda lingua.
Però in disparte io v'ho chiamato, e lunge.
Deuete rammentar, ch'vscito a pena
Di fanciullezza, e di quel fren disciolto,
Che già teneste voi soaue, e dolce;
Fui vago di mercar fama, & honore.
Onde lasciai la patria, e'l nobil padre,
E gli eccelsi palagi, e vidi errando
Vari istrani costumi, e genti strane;
E sconosciuto, e solo io fui souente,
Oue il ferro s'adopra, e sparge il sangue.
In quelli errori miei, com'al Ciel piacque,
Mi strinsi d'amicitia in dolce nodo
Co'l buon Germondo, ch'a Suetia impera,
Giouene anch'egli, e pur di gloria ardente,
E pien d'alto desio d'eterna fama.
Seco i Tartari erranti, e seco i Moschi,
Cercando i paludosi, e larghi campi,
Seco i Sarmati, i vidi, e i Rossi, e gli Vnni,
E de la gran Germania i lidi, e i monti.
Seco a l'estremo gli vltimi Biarmi
Vidi tornando, e quel sì lungo giorno,
A cui succede poi sì lunga notte;
Et altre parti de la terra algente,
Che giaccia a sette Gelidi Trioni,
Tutta lontana dal camin del Sole.
Seco de la militia i graui affanni

Sos-

Sofferſi; e ſeco hebbi commune un tempo
Non men graui fatiche, e gran perigli;
Che ricche prede, e glorioſe palme.
Da nemici acquiſtate, e da Tiranni;
Onde souente in perglioſa guerra
Egli ſcudo mi fè del proprio petto,
E mi ſottraſſe à diſpietata morte.
Et io talhor, là doue Amor n'agguaglia,
La vita mia per la ſuo vita eſpoſi.
Ma, da poiche moriro i padri noſtri,
Sendo al gouerno de' laſciati Regni
Richiamati ambedue, gli offici, e l'opre.
Non ceſſar d'amicitia; anzi diſgiunti
Di loco, e più che mai di core vniti,
Cogliemmo ancor di lei frutti ſoaui.
Miſero, hor vengo à quel che mi tormenta.
Queſto mio caro, e valoroſo amico,
Pria, che faceſſe elettione, e ſorte,
Noi de l'arme compagni, e de gli errori,
Traſſe in Noruegia a la famoſa gioſtra;
Ond'hebbe ei poſcia fra mille altri il pregio.
Iui in ſì forte punto à gli occhi ſuoi
Si dimoſtrò la fanciulletta Aluida,
Ch'egli ſentiſſi in sù la prima viſta
L'alma auampar d'ineſtinguil fiamma,
E bench'ei far non poſſa, ò non ardiſca,
Che fuor traluca del ſuo ardor fauilla,
Che da gli occhi di lei ſia viſta, e piaccia:
Non dimen pur nudrì nel core il foco.
Nè lunghezza di tempo, ò di camino,
Nè riſchio, nè diſagio, nè fatica,
Nè veder noui Regni, e noue genti,

Selue, monti, campagni, e fiumi, e mari,
Nè di noua beltà nouo diletto,
Nè s'altro è, che d'amor la face estingua,
Intepediro i suo' amorosi incendi.
Ma de' pensieri esca facendo al foco.
Tutto quel tempo à gli altri il tenne occulto,
Ch'errò per varie partize del suo core
Secretari sol fummo Amore, & io.
Ma, poiche richiamato al nobil Regno
Egli s'assise ne l'antico seggio,
L'animo a le sue nozze anco riuolto,
Mille strade tentando, vsò mille arti,
Mille mezzi adoprò, mille preghiere,
Hor come Re porgendo, hor come amante,
Liberal di promesse, e largo d'oro,
Sol per indur d'Aluida il vecchio padre,
Che la sua figlia al suo pregar conceda.
Ma indurato il trouò di core, e d'alma.
Perche d'ingegno, di costumi, e d'opre
Altero il Re canuto, anzi superbo,
Di Natura implacabile, e tenace
D'ogni proposto, e di vendetta ingordo,
La pace ricusò con gente auersa.
Da cui tal volta depredato, ed arso,
Vide il suo Regno, e violati i tempi,
Dispogliati gli altari, e tratti i figli
Da le cune piangendo, e da' sepolchri
Le ceneri de gli aui, e sparse al vento.
Da cui, non ch'altri, vn suo figliuol medes-
Senza lagrime nò, nè senza lutto, (mo
Ma pur senza vendetta anciso piacque
Horribilmente, e l'vccisor Germondo

Egli

Egli stimò ne la sanguigna mischia
Non l'essercito solo, ò solo il volgo.
E verdamente ei fù, ch'in aspra guerra
N'hebbe le spoglie, e pur non volle il vanto.
Poiche sprezzare, & abhorrir si vide
De l'Inclita Suetia il Re possente,
Par che dentro arda tutto, e fuori auampi
Di giusto sdegno incontra il fiero veglio,
Che di lui fatto hauea l'aspro rifiuto.
Non però per diuieto, ò per repulsa,
O per ira, ò per odio, ò per contrasto
Del primo amore intepidì pur dramma.
„ *E ben è ver, che ne gli humani ingegni,*
„ *E più ne' più magnanimi, e più alteri,*
„ *Per la difficoltà, cresce il desio*
In guisa d'acqua, che rinchiusa ingorga,
O pur di fiamma in cauernoso monte,
Ch'aperto non ritroua vscendo il varco,
E di ruine il ciel tonando ingombra.
Dunque ei fermato è di voler mal grado
Del crudo padre, la pudica figlia,
E di piegar, comunque il ciel si volga;
E sia fermo il destin, varia la sorte,
La donna; ò di morir ne l'alta impresa.
D'acquistarla per furto, ò per rapina
Gli spiacque, e mille modi in se volgendo
Hora d'accorgimento, & hor di forza,
Al fin gli altri rifiuta, e questo elegge.
Per vn secreto suo fido messaggio,
E per lettere sue con forti prieghi
Mi strinse a dimandar la figlia al padre,
E hauutala poi con sì bella arte,

La concedessi a lui, che n'era amante,
Nè Re saria di Re genero indegno.
Io, se ben conoscea, che questo inganno
Irritaria gli sdegni, e forse l'arme
Incontra me de la Noruegia haurebbe,
Estimai, ch'oue è scritto, oue s'intenda,
D'honorata amicitia il caro nome,
„ Quel che meno, per sè parrebbe honesto,
„ Acquisti d'honestà quasi sembianti,
„ E se ragion mai violar si debbe,
„ Sol per l'amico violar si debbe
„ Ne l'altre cose poi giustitia osserua.
Io posposi al piacer del caro amico
L'altrui pace, e la mia, tanto mi piacque,
Diuenir disleal per troppa fede.
Questo fisso tra mè, non per messaggi,
Nè con quell arti, che souente vsarsi
Soglion tra gli alti Regi, in pace, o'n guerra,
Del suocero tentai la stabil mente:
Ma gl'indugi troncai, rapido corsi
Del mio voler messaggio, e di me stesso.
Ei gradì la venuta, e le proposte,
E congiunse a la mia, la real destra,
Et a me diede, e riceuè la fede,
Ch'io di non osseruar prefisso haueа.
Et io tolto congedo, è la mia donna
Posta sù l'alte naui, anzi mia preda,
Spiegai le vele, e ne gli aperti campi
Per l'ondoso Ocean drizzando il corso
Lasciaua di Noruegia i porti, e i lidi.
Noi lieti solcauamo il mar sonante,
Con cento acuti rostri il sen rompendo.
E la

E la creduta sposa al fianco affissa,
M'inuitaua ad amar pensosa amando;
Ben in me stesso io mi raccolsi, e strinsi
In guisa d'huomo, a cui d'intorno accampa
Dispietato nemico il Tempo largo,
E l'Otio lungo, e lento, e'l loco angusto;
E gl'inuiti d'amor. lusinghe, e sguardi,
Rossor, pallore, e parlar tronco, e breue,
Solo inteso da noi, con mille assalti
Vinsero al fin la combattuta fede.
,, *Ahi, ben è ver, che risospinto Amore*
,, *Più fiero, e per repulsa, e per incontro*
,, *Ad assalir se'n torna; e legge antica*
,, *E, che a nessuno amato amar perdoni.*
Ma sedea la ragion al suo gouerno,
Ancor frenando ogni desio rubbello;
Quando il sereno cielo à noi refulse,
E folgorar da quattro parti i lampi;
E la crudel fortuna, e'l cielo auerso,
Con Amor congiurati, e l'empie stelle
Mosser gran vento, e procelloso a cerchio;
Perturbator del cielo, e de la terra,
E del mar violento empio tiranno;
Che quanto a caso incontra, intorno auolge,
Gira, contorce, suelle, inalza, e porta,
E poi sommerge; e ci turbaro il corso
Gli altri fremendo, & Aquilone, & Austro;
Quinci soffiaro impetuosi, e quindi,
E Zefiro con Euro vrtossi in giostra.
E diuentò di nembi, e di procelle
Il mar turbato vn periglioso campo:
Cinta l'aria di nubi, intorno intorno

Vna improuisa nacque horribil notte,
Che quasi parue vn spauentoso inferno,
Sol da baleni hauendo il lume incerto.
E s'inalzar al ciel bianchi, e spumanti,
Mille gran monti di volubile onda;
Et altrettanto in mezzo al mar profondo
Voragini s'aprir valli, e cauerne.
E tra l'acque apparir foreste, e selue,
Horribilmente, e tenebrosi abissi.
Et apparuer notando i fieri mostri
Con varie forme, e'l numeroso armento
Terrore, accrebbe, e'n tempestosa pioggia
Pur si disciolse al fin l'oscuro nembo.
E per l'ampio Ocean portò disperse
Le combattute naui il fiero turbo,
E parte ne percosse a duri scogli,
Parte a le naui smisurate, soura
Il mar sorgenti in più terribil forma;
Talche schiere parean, con arme, & haste.
E'n minacciose rupi, o'n ciechi sassi,
Che son de' viui ancor fiero sepolchro,
Parte a le basi di montagne alpestri,
Sempre canute, oue risona, e mugge,
Mentre percote l'un con l'altro flutto,
E'l frãge, e'nbiãca, e come il tuon rimbõba,
E di spauento i nauiganti ingombra.
Parte inghiottinne ancor l'empia Caribdi,
Che l'onde, e i legni intieri absorbe, e mesce.
Son rari i notatori in vasto gorgo.
Ma co'l flutto maggior nubilo spirto
Il nostro batte, e'l risospinge a forza;
Si ch'a gran pena il buon nocchiero accorto

Lui

Lui saluò, si ritrasse, e noi raccolse
D'un altissimo monte a curui fianchi,
Doue mastra Natura, in guisa d'elmo
Forma scolpito a merauiglia vn porto,
Che tutti scaccia i venti, e le tempeste,
Ma pur di sangue è crudelmente asperso,
Fiero principio, e fin d'acerba guerra.
Quì ricourammo sbigottiti, e mesti,
Ponendo il piè nel solitario lido.
Mentre l'humide vesti altri rasciuga,
Et altri accende le fumanti selue,
Con Aluida io restai de l'ampia tenda
Nè la più interna parte, e già sorgea
La notte amica de furtiui amori:
Et ella a me si ristringea tremante
Ancor per la paura, e per l'affanno.
Questo quel punto fù, che sol mi vinse.
Allhora amor, furore, impeto, e forza
Di piacere amoroso al cieco furto
Sforzar le membra, oltra l'usanza nigorde.
Ahi lasso, allhor per impensata colpa
Ruppi la fede, e violai d'honore,
E d'amicitia le seuere leggi.
Contaminato di nouello oltraggio,
Traditor fatto di fedele amico,
Anzi nemico diuenuto amando,
Da indi in quà sono agitato, ahi lasso,
Da mille miei pensieri, anzi da mille
Vermi di penitenza io son trafitto,
Non sol roder mi sento il core, e l'alma.
Nè mai da miei furori, ò pace, ò tregua
Ritrouar posso: Furie, o dire, mie

Debite

Debite pene, e de' non giusti falli
Giuste vendicatrici: oue ch'io volga
Gli occhi, o giri la mente, e'l mio pensiero,
L'atto, che ricoprì l'oscura notte,
Mi s'appresenta, e parmi in chiara luce
A tutti gli occhi de' mortali esposto.
Iui mi s'offre spauentosa faccia
Il mio tradito amico, odo l'accuse,
E le giuste querele, odo i lamenti,
L'amor suo, la costanza, ad vno, ad vno
Tanti merti, tante opre, e tante proue,
Che fatte egli ha d'inuiolabil fede.
Misero mè, tra i duri artigli, e i morsi
D'impura conscienza, e di dolore;
Gli amorosi martiri han loco, & parte.
E di lasciar la male amata donna,
Che lasciar conuerria, così m'incresce,
Che di lasciar la vita insieme io penso.
Questo il più facil modo, e questa sembra
La più spedita via d'uscir d'impaccio.
E poi che'l duro, inestricabil nodo,
Ond' Amore, e Fortuna hor m'hãno inuolto,
Sciogliersi più non si può, s'incida, e spezzi.
C'haurei questo conforto almen partendo
Da questa luce a me turbata, e fosca,
Ch'io medesmo la pena, e la vendetta
Farei del caro amico, e di me stesso,
L'onta sua rimouendo, e la mia colpa,
Se rimouer si può commesso fallo,
Giusto in me, benche tardi, e per lui forte.

CONS. *Signor, tanto ogni mal più graue è sempre,*
„ *Quanto è in più nobil parte, e dal soggetto*

,, *Diuersa qualità prende l'offesa.*
,, *E quinci auien, che sembra vn leggier colpo*
,, *Ne le spalle souente, e ne le braccia,*
,, *E ne l'altre robuste, e forti membra,*
,, *Quel, ch, a gli occhi saria grauoso, e certa,*
,, *E dogliosa cagion d'acerba morte.*
E però questo error, che posto in libra
Per se non fora di souerchio pondo,
E saria forse lieue in huom del volgo,
Et in quelle amicitie al mondo vsate,
Ou'è l'vtil misura angusta, e scarsa,
Od in quell'altre, che'l diletto accoppia;
Molto (ch'io già negar nol voglio, ò posso)
In animo gentil graue diuenta;
Trà grandezza di scettri, e di corone,
E tra'l rigor di quelle sante leggi,
Che la vera amicitia altrui prescrisse,
Error di Caualier, di Re, d'amico
Contra sì nobil Caualiero, e Rege,
Contra amico sì caro, e sì fedele
Fù questo vostro. e dee chiamarsi errore;
O se volete pur, peccato, e colpa;
O d'ardente desio di cieco, e folle
Amor, si dica impetuoso affetto.
Nome di sceleraggine ei non merta.
Lunge per Dio, Signor, sia lunge, e sciuro
Da questa opra, e da voi titolo indegno.
Non soggiacete a non douuto incarco.
,, *Che s'huom non dee di falsa laude ornarsi,*
,, *Non dee grauarsi ancor di falso biasmo.*
Non sete, nò, la passion v'accieca,
O traditore, ò scelerato, od empio.

,, Sce-

,, *Scelerato è colui, se dritto estimo,*
,, *Che la nostra ragion, diuina parte,*
,, *E del Ciel pretioso, e caro dono;*
,, *Da la natura sua trauolge, e torce,*
,, *Come si suolge il rio dal proprio corso.*
,, *E la piaga nel male, e la trabocca,*
,, *Et incontra al voler di chi la diede,*
,, *Guida a l'opre la fà maluaggie, ed empie,*
,, *Precipitando; e'l precipitio è fraude.*
,, *Ma, chi senza fermar falso consiglio*
,, *Di peruersa ragion trascorra a forza,*
,, *Oue il rapisce il suo desio tiranno,*
,, *Scelerato non è, per graue colpa*
,, *Doue Amor il trasporti, ò pur disdegno*
D'ira, e d'amor possenti, e fieri affetti.
La nostra humanitade iui più abonda,
Ou'è più di vigore; e rado auuiene,
Che generoso cor, guerriero, ed alto
Non sia spinto da loro, e risospinto,
Come da venti procelloso mare.
Però non ricusiate al dolor vostro
Quel freno hauer, che la ragion ui porge.
Lascio tanti famosi, e chiari essempi
E d'Alcide, e d'Achille, e d'Alessandro;
E lascio il vaneggiar de' più moderni
Regi vinti d'Amore, e prima inuitti:
Vedeste bella, e giouinetta Donna,
Et fù nel poter vostro, e non vi mosse
La bellezza ad amar. costretto, ò tardi
Voi rispondeste, a gli amorosi inuiti;
Dando ad amore tre repulse, e quattro:
Raffrenaste il desio, gli sguardi, e i detti:

Al fin Amor, Fortuna, il loco, e'l tempo,
Vinser tanta costanza, e tanta fede.
Erraste, e fù d'Amore, e vostro il fallo;
Ma però senza scusa, ò senza essempio
Egli non fù. però di morte è indegno:
,, *Nè morte, c'huom di propria mano affretti,*
,, *Scema commesso errore, anzi l'accresce.*

TORR. *Se morte esser non può pena, od emenda*
Giusta del fallo, almen del mio dolore
Fia buon rimedio, ò fine.

CONSI. *Anzi principio,*
E cagion fora di maggior tormento.

TORR. *Come viuer debb'io? sposo d'Aluida,*
O pur di lei priuarmi? io ritenerla
Non posso, che non scopra insieme aperta
La debil fede; e s'io da me la parto,
Come l'anima mia restar può meco?
Il duol farà quel, che non fece il ferro.
Non è questo, non è fuggir la morte,
Ma sceglierſi di lei più acerbo modo.

CONSI. *Non è duol così acerbo, e così graue,*
,, *Che mitigato al fin non sia dal tempo,*
,, *Consolator de gli animi dolenti,*
,, *Medicina, & oblio di tutti i mali.*
Ma d'aspettare a voi non si conuiene
Comun rimedio, e'l suo volgar conforto;
Ma dal valore interno, e da voi stesso
Prenderlo, e preuenir l'altrui consiglio.

TORR. *Tarda incontra al dolor sarà l'aita,*
Se dee portarla il tempo; e debil fia,
Se da la debil mia uirtù l'attendo.

CONSI. *Virtù non è mai uinta, e'l tempo vola.*

TOR. *Vola, quando egli è portator de' mali;*
Ma nel recare i beni è lento, e zoppo.

CONS I. *Ei con giusta misura il volo spiega;*
Ma nel moto inegual de' vostri affetti
E quella dismisura, e quel souerchio:
E noi pur la rechiam là suso al Cielo.

TOR. *Hor posto pur, che la ragione, e'l tempo,*
Ragion, misero mè, vinta, & inerme,
Dal dolor mi ricopra, e mi difenda,
Fia questa moglie di Germonda, e mia?
Se la fede, ch'io diedi, e potea darle,
Fù stabilita pur (come al Ciel piacque)
Con l'atto sol del matrimonio occulto,
Fatta è pur mia. s'io l'abbandono, e cedo,
La cederò, qual concubina a drudo.
A guisa dunque di lasciua amante
Si giacerà nel letto altrui la sposa
Del Re de Gothi; & ei soffrir potrallo?
Vergognosa union, crudel diuorzio,
Se da me la disgiungo, e'n questa guisa
La congiungo al compagno, ond'ei schernito
Non la si goda mai pura, & intatta.
Tale hauer non la può, che'l furar mio
Contaminolla, e'l primo fior ne colse.
Habbia l'auanzo almen de' miei furori:
Ma com'è legge antica, è passi almeno
A le seconde nozze, honesta sposa,
Se non vergine donna ah non sia vero,
Che per mia colpa d'impudichi amori
Illegitima prole al fido amico
Nasca, e che porti la corona in fronte
De la Suetia il successor bastardo.

Que-

Questo, questo è quel nodo, oime dolente,
Che scioglier non si può, se non si tronca
Il nodo, ou'è la vita
A queste membra vnita.

CONS. *Signor, forte ragione, e vera adduci,*
Perche non sia, come rassembra, honesto,
Che tu viuo restando Aluida possa
Vnirsi in compagnia co'l Re Germondo.
Ma non la rechi già, nè può recarsi,
Che tu debba a te stesso empio, e spietato
Armar la destra ingiuriosa, e l'alma
A forza discacciar dal nobil corpo:
,, *Oue quasi custode Iddio la pose.*
,, *Onde partir non dee pria, che fornita*
,, *La sua custodia ei la richiami al cielo.*
,, *Nulla dritta ragion, ch'a ciò ti spinga.*
,, *Ritrouar si potria, ch'in van si cerca*
,, *Giusta in terra cagion, d'ingiusto fatto.*
Ma se tu senza vita, o senza Donna
Dee rimaner Germondo, hor si rimanga
Senza l'amata Donna il Re Germondo.

TOR. *Egli priuo d'amante, & io d'amico,*
Et d'honor priuo ancor nel tempo stesso,
Come viuer potremo? ahi dura sorte.

CONS. *Dura: ma sofferir conuiene in terra*
,, *Ciò, che Necessità comanda, e sforza,*
,, *Necessità Regina, anzi Tiranna,*
,, *Se non quanto è il voler libero, e scielto:*
,, *Ch'a lei soggetti son gli egri mortali,*
,, *E tutte in ciel le stelle, erranti, e fisse,*
,, *Tutti i lor cerchi, e ne' lor corsi obliqui*
,, *Seruano eterni, e'n variar costanti*

,, *Gli ordini suoi fatali, e l'alte leggi.*

TOR. *Faccia, quanto è prefisso, il mio Destino.*

CONS. *Pur veggio di saluare alto consiglio*
La tua fama, e l'honor, che quasi affonda.
E s'egli è ver, c'habbia sì fermo Amore
L'alte radici sue nel molle petto
D'Aluida, anzi nel core, e ne le fibre,
Consentir non vorrà, ch'ignoto amante,
Nemico amante, & odioso amante,
Tinto del sangue suo le giaccia appresso:
Ella d'amarlo, e di voler negando,
Pertinace a' tuoi preghi, ò pur costante
Ti porgerà cagion quattro, e sei volte
Di ritenerlo, e diece forse, e cento.
,, *E di potrai. Non lece, e non conuiensi*
,, *A Caualiero il far oltraggio a donna.*
Pregherò teco amico, e teco insieme
Ogni arte vsar mi gioua, & ogni ingegno:
Ma sforzar non la voglio: il bon Germondo,
S'egli è di cor magnanimo, e gentile,
Farà, ch'Amore a la Ragion dia loco.
Così la sposa tua, così l'amico,
Così l'honor non perderai. TOR. *L'honore*
,, *Seguita il bene oprar, come ombra il corpo.*

CONS. *Questo, c'honor souente il mondo appella,*
,, *E ne l'opinioni, e ne le lingue*
,, *Esterno ben, ch'in noi deriua altronde*
,, *Nè mai la colpa occulta infamia apporta,*
,, *Nè gloria haurai d'alcun ben fatto ascoso.*
Ma perche salui con l'honor l'honesto,
E con l'amico l'amicitia, e'l regno,
Darai d'Aluida in vece a lui Rosmonda,

Sorella tua;che se l'età canuta
Può giudicar di feminil bellezza,
Via più d'Aluida è bella.

TOR. *Amor non vale*
Cambio, nè troua ricompensa al mondo
Donna cara perduta.

CONS. *Amor d'un core*
Per nouello piacer così fia tratto,
Come d'asse si trahe chiodo per chiodo.

TOR. *Lasso, la mia soror disprezza,e sdegna,*
Et amori, & amanti, e feste,e pompe,
Come già fece ne l'antiche selue
Rigida Ninfa, ò ne' rinchiusi chiostri
Vergine sacra.

CONS. *E casta insieme, e saggia,*
E i soaui conforti, e i saggi preghi
E i tuoi consigli, e le preghiere honeste
Soppor faranle al nouo giogo il collo.

TOR. *O mio fedel nel disperato caso*
Quel consiglio,che sol m'auanza in terra,
Da te m'è dato.Io seguirollo,e quando
Vano ei pur sia,per l'ultimo refugio
Ricourerò ne l'ampio sen di morte,
,, *Porto de le miserie,e fin del pianto,*
,, *Ch'a nessuno è rinchiuso, e tutti accoglie*
,, *I faticosi habitator del Mondo,*
,, *E tutti acqueta in sempiterno sonno.*

Il fine del primo Atto.

CHORO.

O Sapienza, o del gran Padre eterno
Eterna figlia, o Dea di lui nascesti
Anzi gli Dei celesti,
A cui nulla altra fù nel ciel seconda.
E da' stellanti chiostri al Lago Auerno,
E douunque Acheronte oscuro inonda,
O Stige atra circonda,
Nulla s'agguaglia al tuo valor superno.
O Dea possente, e gloriosa in guerra,
Ch'ami, & orni la pace, e lei difendi,
Se quì mai voli, e scendi,
Fai beata l'algente, e fredda terra;
Mentre l'imperio ancor vaneggia, & erra,
Fuor d'alta sede, e'l tuo sauor sospendi,
Non sdegnar questa parte,
Perche nato vi sia l'horrido Marte.
E quando i suoi destrier percote, e sferza,
Soura l'adamantino, e duro smalto,
E porta fero assalto,
E fa vermigli i monti, e'l giel sanguigno,
Tu rendi lui, come souente ei scherza,
Più mansueto in fronte, e più benigno,
D'irato, e di maligno.
Tu che sei prima, e non seconda, ò terza,
Tu la discordia pazza, e'l furor empio,
Tu lo spauento, e tu l'horror discaccia,
E si dsgombri, e taccia
Ogni atto iniquo, ogni spietato essempio.

Tu

Tu peregrina Diua altari, e tempio
Haurai pregata, o ue ascoltar ti piaccia.
Deh, non voltarne il tergo,
Che peregrina hauesti in Roma albergo.
Ma inanzi al seggio, oue d'eterne stelle
Ne fa segno tuo padre, e tuoni, e lampi
Sparge in cerulei campi,
E fulminando irato arde, e fiammeggia;
Placalo, e queta i nembi, e le procelle,
E seco aspira a questa inuitta reggia,
Perc'honorar si deggia,
Che non siamo a tua gloria alme rubbelle.
Noi siam la valorosa antica gente,
Onde horribil vestigio anco riserba
Roma, e quella superba,
Che n'usurpa la sede alta, e lucente:
Quinci gran pregi ha l'Orto, e l'Occidente
Gli ha gloriosi più di fronda, ò d'herba,
Perche del nostro sangue
Iui la fama, è la virtù non langue.
E'n questo clima, ou' Aquilon rimbomba,
E con tre Soli impallidisce il giorno,
Di fare oltraggio, e scorno
Al ciel tentar poggiando altri giganti.
E monte aggiunto a monte, e tomba à tõba;
Alte ruine, e scogli in mar sonanti
A folgori tonanti
Son opre degne ancor di chiara tromba.
D'altri Diui altri figli i Regni nostri
Ressero vn tempo, altre famose palme
Hebber le nubili alme,
E quei che già domar serpenti, e mostri.

E là, v'è pria fendean con mille rostri
Le naui, che portar caualli, e salme,
Poscia sostenne il pondo
De gli esserciti armati il mar profondo.
Et hora il Re chi'l freno allenta, e stringe,
De l'auree spoglie d'Occidente onusti
Cento aui suoi vetusti
Può numerare, e di gran padre è figlio.
A lui, che per honor la spada cinge,
Deh riuolgi dal ciel pietosa il ciglio,
S'è vicino il periglio,
Tu che sei pronta a valorosi, e giusti:
E se l'alme, deposto il graue incarco,
A le sedi tornar del ciel serene,
Da le membra terrene,
Tardi ei se'n rieda a te leggiero, e scarco.
Et armato il pauenti al suon de l'arco,
L'ultima Tile, e le remote arene.
E la più rozza turba,
E s'altri a noi contrasta, ò noi perturba.
O Diua i rami sacri
Tranquilla oliua a te non erge, o spande,
Nè si tesson di lei varie ghirlande:
Ma pur altra in sua vece il Re consacri.
Alma, e felice pianta,
Tu sgombra i nostri errori, o saggia, e santa.

ATTO

ATTO SECONDO.

Meßaggiero. Torrismondo. Choro.

M*E di seguire il mio Signore aggrada;*
O calchi il ghiaccio de' canuti monti,
O le paludi pur ch'indura il verno.
Et hor quanto m'è caro, e quanto dolce
L'esser venuto seco a l'alta pompa
Ne la famosa Arana, ei segue e'n tanto
Al Re de' Gothi Messaggiero io giungo,
Perch'io gli dia del suo arriuar nouella:
Ma chieder voglio a quei ch'insieme veggio,
Oue sia del bon Re l'aurato albergo.
O Caualieri, *io di Suetia hor vegno,*
Per ritrouare il Re, doue è la Reggia?

CH. *E quella, che t'addito, & ei medesmo*
Quel, che là vedi tacito, e pensoso.

MES. *O Magnanimo Re de' Gothi illustri,*
De l'Inclita Suetia il Re possente
A voi manda salute, e questa carta.

TOR. *La lettra è di credenza, esporui piaccia*

Quel, ch'ei v'impose.

MES. *Il mio Signor Germondo*
Dentro a' confini del tuo Regno è giunto,
E l'hai vicino, e pria che'l Sole arriui
Del lucido Oriente a mezo il corso,
Sarà ne la famosa, e nobil Reggia;
Et ha voluto, ch'io Messaggio inanzi
Porti insieme l'auiso, e porga i prieghi,
Perche raccolto ei sia come conuiensi
A l'amicitia: a cui sarian souerchi
Tutti i segni d'honore, e tutti i modi,
Che son fra gli altri vsati, ei si rammenta
Del dolce tempo, e de l'età più verde,
De l'error, de' viaggi, e de le giostre,
De l'imprese, de pregi, e de le spoglie,
De la gloria comune, e de la guerra;
Ma più del vostro amor, nè d'huopo è forse
Ch'io lo ricordi a chi'l riserba in mente.

TOR. *O memoria, o tempo, ò come allegro*
De l'amico fedel nouella ascolto.
Dunque sarà qui tosto: ohime sospiro,
Perch'a tanto piacer non basta il petto,
Talch'una parte se'n riuersa, e spande.

CH. *La souerchia allegrezza, e'l duol souerchio,*
Venti contrari a la serena vita;
Soffian quasi egualmente, e fan sospiri.
E molti sono ancor gl'interni affetti,
Da cui distilla, anzi deriua il pianto,
Quasi da fonti di ben larga vena;
La pietate, il piacer, il duol, lo sdegno;
Talch'il segno di fuor non è mai certo
Di quella passion, che dentro abonda.

Et

Et hor nel Signor nostro effetti adopra
L'infinita allegrezza, ò così parmi,
Qual suole in altri adoperar la doglia.
Signor se con sì ardente, e puro affetto
Amate il nostro Re, giurar ben posso,
Ch'è l'amor pari, e l'un risponde a l'altro:
E non ha quanto il Sole illustra, e scalda,
Di lui più fido amico.

TOR. *Esperto il credo.*
Anzi certo sono io, che'l ver si narra.

MES. *Ei de le vostre nozze è lieto in modo,*
Che'l piacer vostro in lui trasfuso inonda,
A guisa di gran pioggia, ò di torrente.
Gioisce al suon di vostre lodi eccelse,
O per l'arti di pace, ò di battaglia.
Gioisce, se i costumi alcuno essalta,
E racconta i viaggi, i lunghi errori,
La beltà de la sposa, il merto, e i pregi;
E del padre, e di voi souente ei chiede.

TOR. *N'udrà liete nouelle. E lieto ascolto*
Le vostre anch'io: ma del camin già lasso
Deh non vi stanchi il ragionar più lungo.
Sarà da mè raccolto il Re Germondo,
Com'egli vuole: è suo de' Gothi il Regno
Non men, che egli sia mio: però comandi.
Voi prendete riposo: e tu 'l conduci
A le sue stanze, e sia tua cura intanto,
Ch'egli honorato sia; che ben conuiensi,
Et merta il suo valor, l'ufficio, e'l tempo,
E l'alta dignità di chi ce'l manda.

Torrismondo solo.

PVr tacque al fine, e pur al fin dinanzi
Mi si tolse costui, ch'a me parlando
Quasi il cor trapassò d'acuti strali.
O maculata conscienza, hor come
Mi trafigge ogni detto. ohime dolente,
Che fia, se di Germondo vdrò le voci?
Non a Sisifo il rischio alto sourasta
Così terribil di pendente pietra,
Come a me il suo venire: o Torrismondo,
Come potrai tu vdirlo? ò con qual fronte,
Sostener sua presenza? ò con qual'occhi,
Drizzar in lui gli sguardi? o Cielo, e Sole,
Che non t'inuolui in vna eterna notte?
O perche non riuolgi adietro il corso,
Perch'io visto non sia, perch'io non veggia?
Misero allhora haurei bramato a tempo,
Che gli occhi mi coprisse vn fosco velo,
D'horror caliginoso, e di tenebra,
Ch'io sì fissi li tenni al caro volto
De la mia donna, allhor trahean diletto,
Onde non conueniasi; hor è ben dritto,
Che stian piangendo a la vergogna aperti,
E di là traggan noia, onde conuiensi;
Perche la man costante il ferro adopre.
Ma vien l'hora fatale, e'l forte punto,
Ch'io cerco di fuggire, e'l cerco indarno;
Se non constringe la canuta madre
La figlia sua, co'l suo materno impero,
Si come io l'ho pregata, ella promesso.

E sò,

E sò, ch'al mio pregar fia pronta Aluida.
Ma chi m'affida, ohime, che di Germondo
L'alma piegar si possa a nouo amore?
E se fia vano il più fedel consiglio,
Non ha rimedio il male altro, che morte.

Rosmonda.

O Felice colei, sia donna, o serua,
Che la vita mortal trapassa in guisa,
Che tra via non si macchi, e non s'asperga
Nel suo negro, & terren limo palustre.
Ma chi non se n'asperge? ahi, non sono altro
Serue ricchezze al mondo, e serui honori;
Ch'atro fango tenace intorno a l'alma,
Per cui souente in suo camin s'arresta.
Io, cui d'alta Fortuna aura seconda
Portando alzò ne la sublime altezza,
E mi ripose nel più degno albergo,
De' Regi inuitti, e gloriosi in grembo,
E son detta di Re figlia, e sorella,
Dal piacer, da l'honore, e da le pompe,
E da questa real superba vita
Fuggirei, come augel libero, e sciolto,
A l'humil pouertà di verde chiostro.
Hor tra varij conuiti, e varij balli
Pur, mal mio grado, io spēdo i giorni ītegri,
E de le notti a i dì gran parte aggiungo:
Onde talhor vergogna ho di me stessa.
E gran vergogna è pur, ch'i vaghi augelli
Sorgan sì pronti allhor, ch'il ciel s'inalba,
A salutare il Sole, e ch'io sì tarda

Sorga a lodar, chi diè sua luce al Sole.

Regina Madre. Rosmonda.

A Te sol forse ancora è, figlia, occulto,
C'hoggi arriuar quì deue il Re Germā(do.

ROS. *Anzi è ben noto.*

REG. *Non ben si pare.*

ROS. *Che deggio far? non sò, ch'a me s'aspetti*
Alcuna cura.

REG. *O figlia;*
Con la Regina sposa insieme accorlo
Ancor tu dei: sè quel Signor cortese,
Quel Re, quel Caualier, che suona il grido,
Ei tosto se'n verrà per farui honore.

ROS. *Io così credo.*

REG. *Hor come dunque*
Sì gran Re ne l'altero, e festo giorno,
Così negletta di raccor tu pensi?
Perche non orni tue leggiadre membra
Di pretiose vesti? e non accresci
Con habito gentil quella bellezza,
Ch'il cielo a te donò cortese, e largo?
Prendendo, come è pur la nostra vsanza,
L'aurea corona, o figlia, ò l'aureo cinto.
,, *Bellezza inculta, e chiusa in humil gonna,*
,, *È quasi rozza, e mal polita gemma,*
,, *Ch'in piombo vile ancor poco riluce.*

ROS. *Questa nostra bellezza, onde cotanto*
Se'n và femineo stuol lieto, e superbo,
Di Natura stimo io dannoso dono.
Che nuoce a chi'l possede, & a chi'l mira.

„ Lo qual vergine saggia, anzi deurebbe
„ Celar, ch'in lieta danza, od in Teatro
„ Spesso mostrarla altrui. R. Questa bellezza
„ Proprio ben, propria dote, e proprio dono.
„ E' de le donne, o figlia. e propria laude,
„ Come è proprio de l huom valore, e forza.
„ Questa in vece d'ardire, e d'eloquenza
„ Ne diè Natura, ò pur d'accorto ingegno.
„ E fù più liberale in vn sol dono,
„ Ch'in mille altri, ch'altrui dispēsa, e parte.
Et agguagliamo, anzi vinciam con questa
Ricchi, saggi, facondi, industri, e forti.
E vittorie, e trionfi, e spoglie, e palme,
Le nostre sono, e son più care, e belle,
E maggiori di quelle, onde si vanta
L'huom, che di sangue è tinto, e d'ira colmo.
Perch'i vinti da loro aspri nemici
Odiano la vittoria, e i vincitori.
Ma da noi vinti sono i nostri amanti,
Ch'aman le vincitrici, e la vittoria,
Che gli fece soggetti. hor s'huomo è folle,
S'egli ricusa di fortezza il pregio,
„ Non dei già tu stimare accorta donna
Quella, che sprezzi il titol d'esser bella.

ROS. Io più tosto credea, che doti nostre
„ Fossero la modestia, e la vergogna,
„ La pudicitia, la pietà, la fede,
„ E mi credea, ch'vn bel silentio in donna
e, Di felice eloquenza il merto agguagli.
Ma pur s'è così cara altrui bellezza,
Come tu dì, tanto è sol cara, ò parmi,
Quanto ella è di virtù fregio, e corona.

REG. *Se fregio è, dunque esser non dee negletto.*
ROS. *S'è fregio altrui, è di se stesso adorna.*
E bench'io bella a mio parer non sia,
Sì come pare a voi, ch'in me volgete
Dolce sguardo di madre, ornar mi deggio,
Che sarò, se non bella, almeno ornata.
Non per vaghezza noua, ò per diletto,
Ma per piacere a voi, del voler vostro
E' raggion, ch'a me stessa io faccia legge.
REG. *Ver dici, e dritto estimi, e meglio pensi.*
E vò sperar, ch'al Peregrino inuitto
Parrai, quale a me sembri. onde ei souente
Dirà frà se medesmo sospirando:
Già sì belle non son, nè sì leggiadre
Le figliuole de' Principi Sueci.
ROS. *Tolga Iddio, che per me sospiri, ò pianga,*
Od ami alcuno, ò mostri amare. R. *Adũque*
A te non saria caro, o cara figlia,
Che Rè sì degno, e sì possente in guerra
Sospirasse per te di casto amore,
In guisa tal, ch'incoronar le chiome
A te bramasse, e la serena fronte
D'altra maggior corona, e d'aureo manto,
E farti (ascolti il Cielo i nostri preghi)
Di magnanime genti alta Reina.
ROS. *Madre no'l vò negar, ne l'alta mente*
Questo pensiero è già riposto, e fisso,
Di viuer vita solitaria, e sciolta,
In casta libertade; e'l caro pregio
Di mia virginità serbarmi integro
Più stimo, ch'acquistar corone, e scettri.
REG. *Ei ben sì par, che giouinetta donna,*

Quanto sia graue, e faticoso il pondo
De la vita mortal, a pena intendi.
,, *La nostra humanitade è quasi vn giogo*
,, *Grauoso, che Natura, e'l Cielo impone,*
,, *A cui la donna, o l'huom disgiunto, e seuro*
,, *Per sostegno non basta, e l'vn s'appoggia*
,, *Ne l'altro, oue distringa insieme Amore*
,, *Marito, e moglie di voler concorde,*
Compartendo frà lor gli offici, e l'opre.
E l'vn vita da l'altro alhor riceue,
Quasi egualmente, e fan leggiero il peso,
Cara la salma, e dilettoso il giogo.
Deh, chi mai vide scompagnato bue
Solo trahendo il già comune incarco,
Stanco segnar gemendo i lunghi solchi?
Cosa più strana a rimirar mi sembra,
Che donna scompagnata hor segni indarno
De la felice vita i dolci campi:
E ben l'insegna, a chi riguarda il vero,
L'esperienza al bene oprar maestra.
Perche l'alto Signore, a cui mi scelse
Compagna il Cielo, e'l suo co'l mio volere,
In guisa m'aiutò; mentre egli visse,
A sopportar ciò, che Natura, o'l caso,
Suole apportar di graue, e di molesto,
Ch'alleggiata ne fui; nè sentì poscia
Cosa, onde soffra l'alma il duol souerchio.
Ma poiche morte ci disgiunge, ahi morte,
Per me sempre honorata, e sempre acerba,
Sola rimasa, e sotto iniqua salma
Di cadendo mancar tra via pauento,
Et a gran pena da gli affanni oppressa

Per l'estreme giornate di mia vita,
Trar posso questo vecchio, e debil fianco?
Lassa, nè torno a ricalcar giamai
Lo sconsolato mio vedouo letto,
Ch'io no'l bagni di lagrime notturne;
Rimembrando fra me, ch'vn tempo impressi
Io solea rimirar cari vestigi
Del mio Signore, e ch'ei porgea ricetto
A piaceri, a riposi, al dolce sonno,
A soaui susurri, a baci, a' detti,
Secretario fedel di fido amore,
Di secreti pensier, d'alti consigli.
Ma doue mi trasporti a viua forza,
Memoria innamorata?
Sostien, ch'io torni, oue il douer mi spinge.
S'a me diede allegrezza, e fece honore.
Il bene amato mio Signor diletto,
Io spesso ancor gli ageuolai gli affanni.
E quanto in me adopraua il buon consiglio,
Tanto in lui (s'io non erro) il mio conforto,
E'l vestir seco d'vn color conforme
Tutti i pensieri, e col portare insieme,
Tutto quel ch'è più graue, e più noioso,
Nel corso de la vita. e mentre intento
Era a stringere il freno, à rallentarlo
A Gothi vincitori, a mouer l'arme,
Ad infiammare, ad ammorzar gl'incendi,
Di ciuil Marte, o pur d'istrana guerra;
Soura a me tutto riposar gli piacque
Il domestico peso. e seco vn tempo
Questa vita mortal, se non felice,
Che felice non è stato mortale,

Pur lieta almeno, e fortunata i vissi;
E suenturata sol. perch'vn sol giorno
Non fù l'estremo ad ambo, e non rinchiuse
Queste mie stāche membra in quella tōba,
Ou egli il nostro amore, e'l mio diletto
Se'n portò seco, e se gli tien sepolti.
O pur simil compagno, e vita eguale
A te sia destinato: e tal sarebbe
Per quel, che di lui stimi, il Re Germondo.
Tù s'auien, ch'egli a te s'inchini, e pieghi,
Schiua non ti mostrar di tale amante.

Ros. *Se ben di noi, che siamo in verde etate,*
,, *Quella è più saggia, che saper men crede,*
,, *E de la madre sua canuta il senno*
,, *Molto prepone al giouenil consiglio*
,, *Nel misurar le cose; Io pur fra tanto*
Oserò dir quel, ch'ascoltai parlando.
,, *La compagnia de l'huom più lieue alquāto*
,, *Può far la noia, e può temprar l'affanno,*
,, *Onde la vita feminile è graue.*
Ma s'in alcune cose ella n'alleggia,
Più ne preme ne l'altre, e quasi atterra,
E maggior peso a la consorte aggiunge,
Che non le toglie in sofferendo, & anco
Molto stimar si può difficil soma
Il voler del marito, anzi l'impero,
Qualunque egli pur sia, seuero, ò dolce.
Hor non è ella assai grauosa cura
Quella de' figli? a l'infelice madre
Non paion graui a la più algente brumi
Lor notturni viaggi, e i passi starsi;
Et ogni error, ch'i peregrini intrica?

La pouertà, l'essiglio, e gli altri rischi,
E le pallide morti, e i lunghi morbi,
Fianchi, stomachi, Febri, e s'odo il vero,
,, *La grauidanza ancora è graue pondo,*
,, *E lungo pondo, e doloroso il parto:*
,, *Sì ch'il figliuol, ch'è de le nozze il frutto,*
,, *E frutto al padre, & a la madre è peso;*
,, *Peso anzi il nascer graue, e poi nascendo,*
Nè poi nato è leggiero: e pur di questo,
Di cui la vita virginale è scarca,
Il matrimonio più n'aggraua, e'ngombra.
Che dirò, s'egli auuien, che sian discordi
Il marito, e la moglie, ò se la donna
S'incōtra in huom superbo, e crudo, e stolto?
Infelice seruaggio, & aspro giogo
Puote alhor dirsi il suo. ma sian concordi
D'animi, di volere, e di consiglio,
E viua l'un nè l'altro, hor che ne segue?
Forse questa non è penosa vita?
Alhor quanto ama più, quanto conosce
D'essere amata più la nobil donna,
Tanto a mille pensieri è più soggetta,
Et a gli affetti suoi, gli affetti ascosi
Del suo fedel, come sian propi, aggiunge.
Teme col suo timor, duolsi co'l duolo,
Con le lagrime sue lagrima, e piange,
E co'l suo sospirar sospira, e geme.
E benche stia sicura in chiusa stanza,
O'n alto monte, o'n forte eccelsa torre,
E par souente esposta a casi auersi,
Et a perigli di battaglia incerta:
Di ciò non cerco io già stranieri essempi,

Perche

Perche de' nostri oltra misura abondo.
E da voi gli prendo io, ch'à me tal volta,
Contra la ragion vostra in vece d'arme
Altre varie ragioni a me porgete.
Ma se'l marito a la gran Madre antica
Dopo l'estremo passo al fin ritorna,
Ella sente il dolor d'acerba morte;
E seco muore in vn medesmo tempo
A piaceri, a le gioie, e viue al lutto.
Onde conchiuderei con certe proue,
Che sia noioso il matrimonio, e graue.
Ch'in lui sterile vita, ò pur feconda
L'esser amato, od odiosa apporta
Solleciti pensier, fastidi, e pene,
Quasi egualmēte. & io no'l fuggo, e sprezzo
Solo per ischifar gli affanni humani:
Ma più nobil desio, più casto zelo
Mè de la uita uirginale inuoglia.
Et a me gioueria lanciare i dardi
Tal uolta in caccia, e saettar con l'arco
E premer cō miei gridi i passi, e'l corso
Di spumante cinghiale, e tronco il capo
Portarlo in uece di famosa palma.
Poiche non posso il crin d'elmo lucente
Coprirmi in guerra, e sostener lo scudo,
Che Luna somigliò di puro argento,
Con una man frenando alto destriero,
E con l'altra uibrar la spada, e l'hasta:
Come un tempo solean feroci donne,
Che da questa famosa, e fredda terra,
Già mosser guerra a più lontani Regni.
Ma se tanto sperare a me non lece,

Almen

Almen somiglierò sciolta viuendo
Libera Ceruа in solitaria chiostra,
Non ben disgiunto in male arato campo.

REG. *Non è stato mortal così tranquillo,*
,, *Quale ei si sia, del quale accorta lingua*
,, *Molte miserie annouerar non possa;*
Però lasciando i paragoni, e i tempi
De le vite diuerse, io certo affermo,
Che tu sol non sei nata a te medesma.
A me, che ti produssi, a tuo fratello,
Ch'vscì del ventre istesso, a questa inuitta
Gloriosa Cittate ancor nascesti.
Hor perche dũque; (ah cessi il vano affetto)
In guisa vuoi di solitaria fera,
Viuer seluaggia, e rigida, e solinga?
Chiede l'vtilità del nostro Regno,
E del caro fratel, che pieghi il collo
In così lieto giorno al dolce giogo.
A la patria, al Germano, a vecchia madre
Fia'l tuo voler preposto? ahi, non ti stringe
La materna pietà? non vedi, ch'io
Del mio corso mortal tocco la meta?
Perche dunque s'inuidia il mio diletto?
Nõ voi, ch'io veggia, ãzi ch'a morte aggiũ-
Rinouellar questa mia stanca vita (ga,
Ne l'imagine mia, ne' miei nepoti,
Nati da l'vno, e l'altro amato figlio?

ROS. *Già non resti per me, che bella prole*
,, *Te felice non faccia. egli è ben dritto,*
,, *Ch'obbedisca la figlia à saggia madre.*

REG. *Degna è di te la tua risposta, e cara.*
Hor và, t'adorna, o figlia, e t'incorona.

Re-

Regina Madre sola.

„ *INfelice non è dolente donna,*
„ *Se ne' suoi figli il suo dolor consola,*
„ *E'n lor s'appoggia, e quasi in lor s'auanza,*
E de la uita allunga il dubbio corso;
E depone i fastidi, e i graui affanni,
A guisa di souerchio inutil fascio,
Ch'impedisce il viaggio, anzi il perturba.
Non si vede per lor; nè si conosce,
Nè sprezzata, nè sola, nè deserta,
Nè odiosa, od abhorrita vecchia:
E'l numero de' figli è caro, e basta,
Se l'vn maschio è di lor, femina è l'altra.
In tal numero a pieno hoggi si adempie
La mia felicitade, ò si rintegra,
Se diuisa fù già. felice madre,
Di prole fortunata, e lieto giorno,
Come hora io veggio i mei, cresciuti al colmo
Di valor, di fortuna, e di bellezza.
Ma ecco il Rè se'n viene. vn lume io ueggio
De gli occhi miei, che d'ostro, e d'or risplẽde,
Mentre l'altro s adorna in altra pompa.

Regina madre. Torrismondo.

DOpo molte ragioni, e molti preghi,
Si rende al voler nostro al fin Rosmonda,
Ma non in guisa, che piacer dimostri.
Anzi io la vidi tra dolente, e lieta

Sospirando partirsi. o pur congiunte
Sian nozze a nozze, oue il piacer s'accresca,
E si doppin le feste, e i giuochi, e i balli.
Sia cõtenta, (ò ch'io spero) a uecchia madre
D'hauer creduto, & al fratello insieme.

TOR. *Non è saggio co lui, ch'insieme accoppia*
,, *Vergine sì ritrosa, e Re possente*
,, *Contra'l piacer di lei. ma, s'io non erro,*
,, *Fora simil follia, condurre in caccia*
,, *Sforzati i cani. hor sia, che può: se l'habbia,*
,, *S'ei la vorrà.* REG. *Ma con felice sorte.*

TOR. *Sia felice se può. ma nullo manchi*
A la nostra grandezza, al nostro merto,
Habito signoril, ricchezza, e pompa.
S'ornin cento con lei vergini illustri
D'aurea corona ancora, e d'aureo cinto,
Et altrettante ancora illustri donne,
Pur con aurea corona, & aureo cinto,
Seguano Aluida. ella di gemme, e d'auro,
Come sparso di stelle il Ciel sereno,
Fra le seguaci sue lieta risplenda.
Habbia scettro, monil, corona, e manto,
E s'altro nouo fregio, altro lauoro
D'habito antico in lei vaghezza accresce.
Ma questa è vostra cura, e vostra laude.
E in aspettando il Rè l'hore notturne
Tolte per sì belle opre hauete al sonno.
Hora a voi Caualieri, a voi mi volgo
Gioueni arditi. altri sublime, ed alto
Drizzi un castel di fredda neue, e salda,
E'l coroni di mura intorno intorno.
Faccian le sue difese, e faccian quattro

Ne

Ne' quattro lati suoi torri superbe:
E da candida mole insegna negra
Dispiegandosi à l'aure, al Ciel s'inalzi.
E vi sia chi'l difenda, e chi l'assalga.
Altri nel corso, altri mostrar nel salto
Il valor si prepari, altri lanciando
Le palle di grauoso, e duro marmo,
Altri di ferro, il qual sospinge, e caccia
La polue, e il foco, il magistero, e l'arte.
Altri si veggia in saettar maestro
Ne la meta sublime; e in alto segno
Di vna girenole hasta in cima affisso,
Quasi volante augel balestri, e scocchi
Rintuzzate quadrella, in fin che a terra
Caggia disciolto. altri in veloce schermo
Percota, ò schiui, e in sù l'auersa fronte
Faccia piaga il colpir, vergogna il cenno
De le palpebre, a chi riceue il colpo.
Altri di graue piombo armi la destra;
E d'aspro cuoio, e dur l'intorni, e cinga,
Perche gema il nemico al duro pondo.
Altri soura le funi i passi estenda,
E sospeso nel Ciel si volga, e libri.
Altri, di rota in guisa, in aria spinto
Si giri a torno. altri di cerchio in cerchio
Passi guizzando, e sembri in acqua il pesce.
Altri fra spade acute ignudo scherzi.
Altri in forma di rota, o di grande arco
Conduca, e riconduca un lieto ballo,
D'antichi Heroi cantando i fatti eccelsi,
A la voce del Re; ch'indrizza, e regge
Co'l suon la danza, e i timpani sonanti,

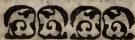
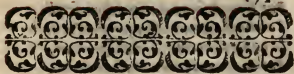
E con

E con lieti sonori alti metalli
Sotto il destro ginocchio auintè squille
Confondan l'alte voci, e'l chiaro canto.
Et altri salti armato al suon di tromba,
O di piua canora, hor presto, hor tardi,
Facendo risonar nel vario salto
Le spade insieme, e sfauillar percosse.
Altri doue in gran freddo il foco acceso
De gli abeti riluce, e stride, e scoppia,
Con lungo giro intorno a lui si volga;
Sì che l'estremo caggia in viua fiamma,
Rotta quella catena, e poi risorto,
Da compagni s'inalzi in alto seggio.
Altri là, doue il giel s'indura, e stringe,
Condurrà i suoi destrier quasi volanti:
Et altri a proua su l neuoso ghiaccio
Spinga hor domite fere, e già seluagge,
C'hanno sì lunghe, e sì ramose corna,
E vincer ponno al corso i venti, e l'aura.
Et altri armato di lorica, e d'elmo
Percoteransi vrtando il petto, e il dorso,
Di trapassar cercando il duro vsbergo,
E penetrare il ferro, e romper l'haste.
Et io (ch'è già vicino il Re Germondo
A la sedia Real) li mouo incontra,
Con mille, e mille Caualieri adorni,
Vestiti al mio color purpureo, e bianco,
Che già fra tutti gli altri a proua ho scelti.
L'altre diuerse mie lucenti squadre
A cauallo, & a piè fra tanto accolga
Il mio buon Duce intorno a l'alta reggia,
E i destrier di metallo, onde rimbomba

La fiamma ne l'vscir d'ardente bocca
Con negro fumo, e i miei veloci carri.
E lungo spatio di campagna ingombri,
Sotto vittoriosa, e grande insegna,

CHORO.

,, *NOn sono estinte ancor l'eccelse leggi,*
,, *Generate là sù ne l'alto Cielo,*
,, *De l'opre saggie, e caste,*
,, *E del parlar, che l'honestà conserui:*
Perch'ella quì ritroua alberghi, e seggi
Tra l'altissime neui, e'l duro gelo,
E tra gli studi, e l'haste
Viue secura, e tra ministri, e serui.
,, *Pensier vani, e proterui*
,, *Sempre nido non fanno in nobil core.*
Nè perche la ragion il fren si toglia,
Ch'in altri regge Amore,
Del suo gentile ardir l'alma dispoglia,
Ma de gli antichi essempi ancor l'inuoglia.
E potrebbe costei grauar la fronte
Di lucido elmo, e seguitar nel corso
Ceruo non solo, ò damma,
Ma de l'istrane genti hostile schiera:
Come Hippolita in riua al Termodonte,
D'vn gran destrier premendo armata il dor(so,
Con la sinistra mamma,
Alta Regina, e di sua gloria altera.
Ma se questa è Guerre a,
Chi farà di sue spoglie vnqua trofeo?
O chi potrà condurla auinta, ò presa?

Quale Hercole, ò Teseo
Haurà l'eterno honor di bella impresa,
S'in lei non è d'amor fauilla accesa?
O de l'aurea speranza antica figlia
Fama imortal, che gli ãni auãzi, e i lustri,
E dal sepolcro oscuro
L'huõ tal volta fuor traggi, e'l togli a morte,
Narra a costei, che tanto à lor somiglia,
L'antiche donne, e le moderne illustri,
Che sotto il pigro Arturo
Hebbero insieme il cor pudico, e forte.
Se per le vie distorte,
Da questa alma Cittade il Sol disgiunse,
Correndo intorno i suoi destrieri accesi,
Non è turbato, ò lunge
Tanto giamai, ch'i raggi in noi conuersi,
Non miri di valor pregi diuersi.
Vincan di casta madre
La sua vergine figlia i casti preghi,
E l'arco rea Fortuna altroue hor tenda.
E più si stringa, e leghi
L'vna coppia con l'altra, e più s'accenda
E più nel dubbio alta virtù risplenda.

ATTO

ATTO TERZO

Consigliero.

,, *A Molti egri mortali (hor mi souiene*
,, *Di quel, che spesso ho già pensato, e letto)*
,, *Fedel non fù de l'amicitia il porto,*
Che souente il turbò, qual nembo oscuro,
Il desio d'vsurpar Cittati, e Regni,
O gran brama d'honore, o d'alto orgoglio
Rapido vento, ò pur disdegno, & ira,
Che mormorando moua atra tempesta.
Ma questo, oue il mio Rè nel mar solcando
De la uita mortal legò la naue,
Tutta d'arme, e d'honore adorna, e carca,
E l'ancore il fermar col duro morso,
S'ancora fù la fede, e quinci, e quindi,
Questo, dico, sì lieto, e sì tranquillo
Seno de l'amicitia ardente spirto
D'amor sossopra uolse, e non turbolla,
Nè turbar lo poteua alta procella
Prima, nè dopo. e'l risospinse in alto

Pur il medesmo amor tra duri scogli.
Talche vicino ad affondar tra l'onde,
Io canuto nocchier siedo al gouerno,
Presto di nauigare a ciascun uento,
Si come piace al Re. parlare io debbo
Con Duci di Suetia, e con Germondo,
Perch'ei riuolga il cor dal primo oggetto:
E parlerò. ma, finche il Rè s'attende,
Lascerò gli altri riposar. frà tanto
Molte cose fra me uolgo, e riuolgo.
Dura conditione, e dura legge
Di tutti noi, che siam ministri, e serui.
,, *A noi, quanto di graue è quà giù, e d'aspro,*
,, *Tutto far si conuiene, e diam souente*
,, *Noi seuere sentenze, e pene acerbe.*
,, *Il diletto, e'l piacer serbano i Regi*
,, *A se medesmi, e'l far le gratie, e i doni.*
Nè già tentar m'incresce il dubbio guado,
Che men torbido sembra, e men sonante,
A chi men vi rimira, e men vi attende.
Che leue ogni fatica, & ogni rischio
Mi farà del mio Rè l'amore, e il merto.
Ma spesso temo di tentarlo indarno,
S'egli medesmo ò prima, ò poi no'l varca.
Fauorisca Fortuna il mio consiglio.
Ceda il Re di Suetia al Re de' Gothi
Questo amor, questo giorno, e queste nozze,
Che de gli antichi Gothi è il primo honore.
,, *E pur cede a l'honore il graue, e il forte,*
,, *E'l fortissimo ancora. e bench'agguagli*
L'vno de l'altro Rè la gloria, e l'opre,
Questo è maggior per dignitate eccelsa

Di

Di tanti Regi, e Caualieri inuitti,
Che già l'Impe:io soggiogar del Mondo.
Cedagli dunque l'altro. e l'en è dritto,
Come a l'alma stagion, ch'i frutti apporta,
Partendo cede il pigro, e'l freddo verno;
O come de la notte il nero cerchio
Concede al Sole, oue vn bel giorno accenda;
Soura i lucenti, e candidi caualli;
O come la fatica al dolce sonno.
O come spesso cede in mar, che frange,
Quel che perturba, a chi racqueta il flutto.
Dal Sole impari, e da le Stelle erranti.
Da le sublimi cose, e da l'eterne,
A ceder l'huomo a l'huom terreno, e frale.
Forse altre volte, e già preueggio il tempo,
Al mio Signor non cederà Germondo:
Ma ceduto gli fia. così mantiensi
Ogni amicitia de' mortali in terra.

Rosmonda sola.

O *Possente Fortuna; à me pur anco,*
Che fui dal tuo fauor portata in alto,
Con sembiante fallace, hor tu lusinghi,
E di altezza in altezza, ou'io pauenti
La caduta maggior, portarmi accenni,
Quasi di monte in monte. e veggio homai,
O di veder pens'io, sembianze, e forme
D'inganni, di timori, e di perigli.
O quanti precipitij. appressa il tempo
Da rifiutar le tue fallaci pompe.
E i tuoi doni bugiardi. à che più tardo?

 A che

A che non lascio le mentite spoglie,
E la falsa persona, e'l vero nome,
Se'l mio valor non m'assicura, & arma?
Bastaua, che di Rè sorella, e figlia
Fossi creduta. usurparò le nozze
Ancor d'alta Regina audace sposa,
E finta moglie, e con verace amante?
Potrò l'alma piegar d'un Rè feroce,
Ch'altroue forse è volta, e voti i voti
De la mia vera madre al fin saranno.
A la cui tomba io lagrimai souente,
Cercando di pietà lodi non false?
Ahi, non sia vero, io rendo al fine, io rendo
Quel, ch'al fin mi prestò la Sorte, e'l Fato.
L'ho goduta gran tempo, altera vissi
Vergine, e fortunata, & hor viurommi
Di mia sorte contenta in verde chiostro.
Altri, se più conuienle, altri si prenda
Questo tuo don, Fortuna, e tu'l dispensa
Altrui, come ti piace, ò com'è giusto.

Torrismondo. Germondo.

„ *LE nemicitie de' mortali in terra*
„ *Esser deurian mortali, & hauer fine;*
„ *Ma l'amicitie, eterne. hor siano estinte*
Co' valorosi, che morendo in guerra
Tinsero già la terra, e tinser l'onda
Tre volte, e quattro di sanguigno smalto,
L'ire, e gli sdegni tutti, e quì cominci
O pur si stabilisca, e si rintegri
La pace, e l'union di questi Regni.

GER.

GER. *Già voi foste di me la miglior parte,*
Hor nulla parte è mia, ma tutto è vostro,
O tutto fia: se pur non prende a scherno
Vera amicitia, quanto amore agogna,
Che d'altrui vincitor da lei sol uinto.
Voi mi date ad Aluida, e insieme Aluida
A me date voi solo: è vostro dono
Il mio sì lieto amore, e la mia vita.
Ch'io per voi sono hor viuo, e sono amante,
E sarò sposo. e s'ella ancor diuiene
Per voi mia donna, e sposa a' vostri preghi,
Raccolta amore, ou'accoglien disdegno,
Qual fia dono maggior? corone, e scettri
Assai men pregio, ò pur trionfi, e palme.
TOR. *Anzi io pur vostro sono. e me donando*
E lei, che mia si crede, in parte adempio
Il mio deuer: ma non fornisco il dono,
Che me d'obligo tragga, e voi d'impaccio.
Se darui potessi io di nobil donna
Il disdegnoso cor, ch'a me riserba,
Come farò, ch'il mio veggiate aperto,
Perche vane non sian tante promesse,
Per me la bella Aluida ami Germondo,
Ami Germondo me. s'aspetta indarno
Da me vendetta pur d'oltraggio, e d'onta.
Vendicatela voi, ch'ardire, e forza
Ben hauete per farlo. GER. *I vostri oltraggi*
Son pronto a vendicar. dal freddo carro
Mouer prima vedrem Vulturno, ed Austro,
E spirar Borea da l'ardenti arene,
E'l Sol farà l'Occaso in Oriente,
E sorgerà da la famosa Calpe,

E da l'altra sublime alta colonna,
Et illustrar d'Atlante il primo raggio
Vedrassi il crine, e la superba fronte,
E l'Ocean nel salso, & ampio grembo
Darà l'albergo oltre il costume a l'Orse,
E torneranno i fiumi a i larghi fonti,
E i gran mostri del mare in cima a i faggi
Si vedran gir volando, o sopra a gli olmi,
E coi pesci albergar ne l'acqua i cerui,
Pria, che tanta amicitia io tuffi in Lete
Per nouo amore; a' merti, al nome, a l'opra
Debita è quasi la memoria eterna
Et io questa rimembro, e l'altre insieme,
Peroche gratia ogn'hor, gratia produce.

Torrismondo, & Aluida.

R*Egina ad honorar le vostre nozze*
Venuto è di Suetia il Rè Germondo,
Inuitto Caualiero, e d'alta fama,
E quel che tutto auanza è nostro amico:
Nè men vostro, che mio: nè tante offese
Fece a Noruegi mai la nobil destra,
Quanti farui seruigi ei brama, e spera.
Porger dunque la vostra a lui ui piaccia,
Pegno di fede, e di perpetua pace.
Fatelo, perch'è mio, e perch'è vostro,
E perche tanto ei v'ama, e perche il merta.

ALVI. *Basti, ch'è vostro amico; altro non chiedo.*
,, *Perche sol dee stimar la donna amici*
,, *Quei, che'l marito estima. e'l merto, e'l pre-*
E'l valore l'amor per me souerchio, (gio,

M'è

M'è sol caro per voi. che vostra io sono,
E sol quanto a voi piace, a mè conuiensi.

TOR. *Questa del vostro amor, del vostro senno*
Ho fede, e speme. hoggi memoria acerba
Non perturbi l'altero, e lieto giorno,
E la sembianza vostra, e'l vostro petto.

ALVI. *Nel mio petto giamai piacere, o noia*
Non entrerà, che non sia uostro insieme.
Che uostro è'l mio uolere, & io ue'l diedi,
Quando ui diè me stessa, e uostra è l'alma.
Posso io, s'a uoi dispiaccia, odiar me stessa,
Posso, se voi l'amate, amar Germondo.

TOR. *Estingua tutti gli odij il nostro amore,*
E nessuno odio il nostro amore estingua.

Cameriera, Aluida.

QVesti doni à uoi manda, alta Regina,
Il buon Rè mio Signore, e uostro
seruo:
Ch'al seruir non estima eguale il Regno.
Nè stimaria, bench'il superbo scettro
I Garamanti, e gli Ethiopi, e gli Indi
Tremar facesse, e'nsieme Eufrate, e Tigre,
Acheloo, Nilo, Oronte, Hidaspe, è Gange,
Ato, Parnaso, Tauro, Atlante, Olimpo,
E s'altro sorge tanto, ò tanto inaspra
Lunge da noi famoso horribil monte.

REG. *Di ualoroso Rè leggiadri, e ricchi*
Doni son questi, e portator cortese.

CAM. *Non agguaglia alcun dono il uostro merto,*
Ma non baggiate il donatore a sdegno,

C'hor ui appresenta, e la corona, e'l manto,
E questa imago in pretiosa gemma
Scolpita. AL. *A proua la ricchezza, e l'arte*
Contende, ò l'opra la materia auanza.
E la sua cortesia sì tosto agguaglia
Del suo chiaro ualor la fama illustre.
Nè mi stimo di tanto honore indegna.
Ma quai lodi, ò quai gratie al Signor uostro
Rendere io posso? ò chi per me le rende?
CAM. *E gratia l'accettarli; e'l don gradito*
Il donator d'obligo eterno astringe.

Aluida. Nutrice.

Q*Vai doni io ueggio? e quai parole*
ascolto?
Quale imagine è questa? a chi somiglia?
A me. son io, mi raffiguro al uiso,
Al'habito non già. Noruegio, ò Gotho
A me non sembra. e perch'a piedi impresse
Calcata la corona, e'l lucido elmo,
E di strale pungente armò la destra?
E il Leon coronato al ricco giogo,
Che segna d'altra parte, e'l fregio intorno,
Ch'è di mirto, e di palma insieme auinto?
Questi nel manto seminati, e sparsi
Sono strali, e facelle, e nodi inuolti,
Mirabil opra, e di mirabil mastro,
Merauiglioso honor d'alta corona,
Come riluce di uermiglio smalto.
Sono stille di sangue. il don conosco.
De la dolce uendetta il caro pregio.

E del

E del mio lacrimare insieme i segni
Rimiro, e mi rammenio il tempo, e'l loco.
E tù conosci di famosa giostra
Nutrice il dono? è questo il prezzo, è questo,
E questa è la corona in premio offerta.
Al uincitor del periglioso gioco,
Ch'era poscia inuitato ad altra pugna:
Et io la diedi, e così uolle il padre
Mio sfortunato, e del fratello anciso.

NVT. *La corona, io conosco, e'l dì rimembro*
De le famose proue, e'l dubbio arringo,
Ch'al suõ già rimbombò di trõbe, e d'armi;
Ma l'altre cose, che'l parlare accenna,
Parte mi son palesi, e parte occulte.
Perch'ancor non passaua il primo lustro
Vostra tenera età, che'l uecchio padre,
Accioch'io ui nutrissi, à me ui diede,
Dicendo: Nudrirai nel casto seno
La mia uendetta, e del mio Regno antico,
De' tributi, e de l'onte, e de gl'inganni,
E de l'insidie è destinata in sorte.
Egli più non mi disse, io più non chiesi.
Seppi dapoi, ch'i più famosi Magi
Prediceuano al Re l'alta uendetta.

ALV. *Ma prima noua ingiuria il duolo accrebbe,*
E fè maggior ne l'orbo padre il danno.
Perche a' Dani mandãdo aiuto in guerra
Col suo figliuol, che di lucenti squadre
Troppo inesperto Duce alhor diuenne.
Contra i forti Sueci, a cui Germondo,
Già ne l'arme famoso, ardire, accrebbe,
Vi cadde il mio fratello al primo assalto.

Dal feroce nemico oppresso, e stanco.
Ei di feriche adorno, e di auree spoglie,
Ch'io di mia propria mano hauea conteste,
Tutto splendea, soura un destrier correndo,
Lo qual nato parea di fiamma, e di aura:
E la corona ancor portaua in fronte,
Che'l possente guerrier li ruppe, e trasse;
E gli uccise il cauallo, e sparse l'armi,
E fè caderlo in un sanguigno monte;
Doue, ahi lassa, morì nel fior de gli anni.
E per le spoglie il uincitor superbo,
Indi partissi. e'l suon dolente, e mesto,
Si sparse intorno, e il lagrimoso grido.
Altri danni, altre guerre, altre battaglie,
Altre morti seguiro in picciol tempo.
Nè poi successe certa, e fida pace,
Nè fur mai queti i cori, ò l'ira estinta.
Ecco a la giostra i Caualieri accoglie
Il Rè mio padre, e come altrui diuolga
Publico bando in questa parte, e in quella,
Al uincitor promesso è il ricco pregio.
Vengon da Regni istrani al nostro Regno,
E da lontane riue a lidi nostri,
Famosi Caualieri, a proua adorni
Di fino argento, è d'or, di gemme, e d'ostro,
D'altri colori, e di leggiadre imprese.
Tutto d'arme, e d'armati il suol risplende
De l'ampia Nichosia. risuona intorno
Di uarij gridi, e uarij suoni il campo.
Fuor de l'alta Cittade il Re ne alberga,
Co' suoi giudici assiso in alto seggio;
Io fra nobili donne, in parte opposta.

Si

Si rompon mille lance in mille incontri.
E mille spade fanno vscir fauille
Da gli elmi, e da gli vsberghi il piã s'ingõ-
Di caduti guerrieri, e di cadenti. (bra
E dubbia la vittoria, e'l pregio incerto.
E mentre era sospesa ancor la palma,
Appare vn Caualier con arme negre,
Ch'istrano mi parea; con bigie penne
Diffuse a l'aura ventillando, e sparse.
Che parue al primo corso horribil lampo,
A cui repente segua atra tempesta.
Rotte già noue lance, il Re m'accenna,
Che mandi in dono al Caualiero vn'hasta.
Con questa di feroce, e duro colpo
Quel, che gli altri vincea, gittò per terra.
Nè men possente poi vibrando apparse
La fera spada in varij assalti, ei vinse,
E poi fu coronato al suon di trombe.
Io volea porli in testa aurea corona,
Ma non la volle a noi mostrare inerme;
Ond'io la posi, ei l'accettò sù l'elmo.
Cortesia ritrouò; che'l volto, e'l nome
Potè celarne, e si partì repente.
Nè fù veduto più: ma fur discordi
Ragionando di lui Guerrieri, e donne.
Io seppi sol; ben mi rimembra il modo;
Che si partiua il Caualier dolente,
Mio seruo, e di Fortuna aspro nemico.
Hor riconosco la corona, e'l pregio.
Era dunque Germondo? osò Germondo
Contra i Noruegi in perigliosa giostra
Dentro Nornegia istessa esporsi a morte?
Tan-

Tanto ardir, tanto core in vana impresa?
Poi tanta secretezza, e tanto amore?
E sì picciola fede in vero amante?
E s'ei non era, onde, in qual tempo, e quando
Hebbe poi la corona? a chi la tolse?
Chi gliela diede? & hor perche la manda?
Che segna il manto, e la scolpita gemma?
O che pensier son questi, e che parole?

NVT. *Non sò: ma varie cose asconde il tempo,*
,, *Altre riuela, e muta in parte, e cangia.*
,, *Muta il cor, il pensier, l'usanze, e l'opre.*

ALV. *Di mutato voler conosci i segni?*
Son d'amante, ò d'amico i cari doni?
Chi mi tenta; Germondo, ò'l suo fedele?
Tenta moglie, od amica; amante, ò sposa?
Tenerli io deggio, ò rimandarli indietro?
E s'io gli tengo pur, terrogli ascosi?
O gli paleserò? scoperti, e chiusi
Al mio caro Signor faranno offesa?
Il parlar gli fia graue, ò'l mio silentio?
Il timore, ò l'ardir gli fie molesto?
Gli spiacerà la stima, ò'l mio disprezzo?
Forse deggio io fallir, perch'ei non erri?
O deggio forse amar, perch'ei non ami?
O più tosto odiar, perch'ei non odi?

NVT. *Quai disprezzi, quali odij, e quali amori*
Ragioni, o figlia, e qual ti mor t'ingombra?

ALV. *Temo l'altrui timor, non solo il mio.*
E d'altrui gelosia mi fa gelosa
Solo il sospetto; anzi il presagio, ahi lassa.
Se troppa fede il mio Signore inganna,
In lui manchi la fede, ò cresca in ambe.

O pur creda a me sola: a me la serbi,
Perch'è mia la sua fede, a mè fu data.
A me chi la ritoglie, ò chi l'usurpa?
O chi la fà commune, ò la comparte?
O come la sua fede alcun m'agguaglia?
Ma forse ella non è souerchia fede.
E forse gelosia, che si ricopre
Sotto false sembianze: obime dolente,
Deh, qual altra cagione ha'l mio dolore,
Se non è il suo timor? s'egli non teme,
,, *Perche mi fugge? ou'è timore, è fuga,*
,, *O dou'è fuga, iui è timore almeno.*

NVT. *Il timor vostro, il suo timor l'adombra,*
Anzi ve'l finge, e se temer lasciate,
Non temerà, non crederò, che tema.

ALV. *Quale amante non teme vn'altro amante?*
Quale amor non molesta vn'altro amore?

NVT. *L'amor fedele, io credo, e'l fido amante.*

ALV. *Ma fede si turbò talhor per fede;*
,, *Non ch'amor, per amor: s'amò primiera*
Germondo Re possente, e Re famoso,
Caualier di gran pregio, e di gran fama,
E, come pare altrui, bello, e leggiadro;
S'amò nemico, ò pur nemica amando
Tenne occulto l'amor al proprio amico,
Non è lieue cagion d'alto sospetto?

NVT, *Regia beltà, valore, e chiara fama*
Del Caualier, che fece i ricchi doni,
Se far non ponno hor voi Regina amante,
Già far non denno il vostro Re geloso.
Deh, sgombrate dal cor l'affanno, e l'ombra,
Ch'ogni vostro diletto hor quasi adhugge.

Dianzi vi perturbaua il sonno, il sogno
„ *Fallace, che giamai non serua intere*
„ *Le sue vane promesse, ò le minaccie,*
E spauento vi diè notturne horrore
Di simulacri erranti, ò di fantasmi;
Hor desta, noue larue a voi fingete,
E gli amici temete, e'l Signor vostro;
E pauentate i doni, e chi gli porta,
E chi gli manda, e le figure, e i segni,
Voi sola a voi cagion di tema indarno.

Alv. *A qual vendetta adunque ancor mi serba*
Il temuto destino? e qual inganno,
O quali insidie vendicare io deggio?
Ou'è l'ingannatore? oue è la fraude?
Chi la ricopre, ahi lassa, ò chi l'asconde?
O tosto si discopra, ò stia nascosta
Eternamente: io temo, io temo, ahi lassa.
E se del mio timor io son cagione,
Par che me stessa io tema, e sol m'affida
Del mio caro Signore il dolce sguardo,
E la sembianza lieta, e'l vago aspetto.
Egli mi racconsoli, e m'assicuri.
Egli sgombri il timor, disperda il ghiaccio.
Egli cari mi faccia i doni, e i modi,
E i donatori, e i messi, e i detti, e l'opre;
E se vole, odiosi: a lui m'adorno.

Aluida. Regina madre.

SOn doni di Suetia: il Re Germondo (co,
Me gli ha mãdati, al figliuol vostro amè
Et a me, quanto ei vuole, & io gradisco,

Ciò

Ciò ch'al Re mio Signor diletta, e piace.

REG. *Nel donare, vn gentile alto costume*
Serba l'amico Re: ma i ricchi doni
Son belli, oltre il costume, oltre l'usanza,
E conuengon Regina al vostro merto.
E noi corone haueremo, e care gemme
,, *Per donare a l'incontra: honore è il dono:*
,, *Honorato esser dee com'egli honora:*
,, *Perch'è ferma amicitia, e stabil fede,*
,, *Se da l'honor comincia, ogni altra incerta.*

ALV. *Certo è l'amor; certo è l'honor, ch'io debbo*
A l'alto mio Signor, certa è la fede,
Ch'i suoi più cari ad honorar m'astringe.

REG. *S'honora ne gli amici il Re souente,*
E ne' più fidi: hoggi è solenne giorno,
Giorno festo, & altero, e l'alta Reggia
Adorna già risplende, e'l sacro Tempio.
Venuto è'l Re Germondo, e i Duci illustri
Del nostro Regno, e i Caualieri egregi,
D'Etuli vn messo, vn messaggier de gli Vnni
Mandati ha'l Re di Dacia messi, e i doni.

CHORO.

AMore hai l'odio incontra, e seco giostri,
Seco guerreggi Amore,
E con vn giro alterno
Questo distruggi, & nasce il Mondo eterno.
Altro è, che non riluce a gli occhi nostri,
Più sereno splendore,
Altre forme più belle
Di Sol lucente, e di serene Stelle,

Altre vittorie in Regno alto, e superno,
Altre palme tu pregi,
Che spoglie sanguinose, ò vinti Regi,
Altra gloria, senza ira, e senza scherno.
Amore inuitto in guerra,
Perche non vinci, e non trionfi in terra?
Perche non orni, o vincitor possente,
De' felici Trofei
Questa chiostra terrena,
Con lieta pompa, ou'è tormento, e pena?
Perch'il superbo sdegno, e l'ira ardente,
Quà giuso, e fra gli Dei
Non si dilegua, e strugge;
Se Diuo, od huom, non ti precorre, e fugge?
Ciò che l'ira ne turba: hor tu serena
Spengi le sue fauille,
Accendi le tue fiamme, e fa tranquille.
Stringi d'antica i nodi, Amor, catena.
Ond'anco è'l Mondo auinto,
Catenato il Furore, e quasi estinto.
Deh, non s'aggiagli a te nemico indegno,
Perche volga, e riuolga
Queste cose la Sorte;
Co'l tornar dolce vita, od atra morte.
Diagli pur l'Incostante instabil Regno,
Annodi lacci, ò sciolga,
In alte parti, o'n ime,
Già non adegua il tuo valor subl'me.
Tu nel diletto, e nel dolor più forte,
Miglior fortuna adduci,
E queste sfere, ò quelle orni, e produci.
Tale apra, ò serri in ciel lucenti porte,

O vada

O vada il Sole, ò torni,
Han possanza inegual le notti, e i giorni.
Contra fera discordia Amor contendi;
Come luce con l'ombra.
Ma come l'arme hai prese
Contra amicitia: ahi, chi primier l'intese?
S'offendi lei, pur te medesmo offendi;
S'il tuo valor la sgombra,
Te scacci; e secchi in parte,
S'amicitia da te diuidi, e parti.
Stendi l'arco per lei, Signor cortese:
Ella per te s'accinga,
E la spada per te raggiri, e stringa,
Non cominci noua ira, ò noue offese,
Nè l'uno, e l'altro affetto.
Turbi a duo Regi il valoroso petto.
Deh, rendi Amore ogni pensiero amico.
Amor fa teco pace,
„ *Perch'è vera amicitia Amor verace.*

ATTO QVARTO.

Consigliero. Germondo.

IL venir vostro al Re de' Gothi, al Regno,
A la Reggia, Signor, la festa accresce,
Aggiunge l'allegrezza, i giochi addoppia,
Pace conferma in lei: spietata guerra,
Il furore, il terror rispinge, e caccia
Oltre gli estremi, e più gelati monti,
E'l più compresso, e più stagnante ghiaccio,
E i più deserti, e più solinghi campi.
Hoggi Gothi, e Sueci, amiche genti,
Non sol Noruegi, e Gothi, aggiunte insieme
Ponno pur stabilir la pace eterna.
Hoggi la fama vostra al ciel s'inalza,
E quasi da l'un Polo a l'altro aggiunge.
Hoggi par che pauenti al suon de l'arco

L'Europa tutta, e l'Occidente estremo;
E contra Tile ancor l'ultima Battro.
Perche non fan sì forti i nostri Regni
Stagni, paludi, monti, e rupi alpestri,
E Città d'alte mura intorno cinte,
E moli, e porti, e l'Ocean profondo,
Come il vostro valor, ch'in voi s'agguaglia
A la vostra grandezza, e'l nome vostro;
E i Caualieri egregi, e i Duci illustri.
,, *Lascio tanti ministri, e tanti serui,*
,, *Tante vostre ricchezze antiche, e noue.*
Ben senza voi sì grandi, e sì possenti
L'humil plebe saria difesa inferma
Di fragil torre, e voi le torri eccelse
Sete di guerra, e i torreggianti scogli.
Chi voi dunque congiunge a queste sponde,
Noua difesa fà, nouo sostegno
Del vostro honore, e l'assicura, & arma
Contra l'insidie, e i più feroci assalti.
Non temerem, che da remota parte
Venga solcando il mar rapace turba
Per depredarne: ò ch'alto incendio infiãmi
Le già mature spiche, ò i tetti accenda
Perche vostra virtù represse, e lunge
Potè scacciar da noi gli oltraggi, e l'onte.
Voi minacciando vsciste, ò Regi inuitti,
E l'un corse a l'Occaso, e l'altro a l'Orto,
Prima diuiso, e poi congiunto in guerra,
Come duo gran torrenti a mezzo il verno;
O duo fulmini alati appresso a lampi;
Quãdo fiammeggia il cielo, e poi rimbõba.
Ma del raro valor vestigia sparse

Al-

Altamente lasciaste, offesi, estinti,
Domi, vinti, feriti, oppressi, e stanchi,
Duci, Guerrieri, Regi, Heroi famosi.
Et in mille alme ancor lo sdegno auampa,
E'l desio d'alto imperio, e di vendetta,
Lo qual tosto s'accende, e tardi estingue.
E si nasconde a più sereni tempi,
Ne' turbati si scopre, e fuor si mostra
Tanto maggior, quanto più giacque occulto.
Hor che pensa il Germano, ò pensa il Greco?
O qual nutre sdegnando horribil parto
Grauida d'ira la Pannonia, e d'arme?
Queste cose io tra me souente io volgo.
E già non veggio più sicuro scampo,
O più saggio consiglio, innanzi al rischio,
Ch'unire insieme i tre famosi Regni,
Che'l gran padre Ocean quasi circonda,
E da gli altri scompagna, e'n vn congiunge.
,, *Perch'ogni stato per concordia auanza;*
,, *E per discordia al fin vacilla, e cade.*
Duo già nō sono vniti, e questo giorno,
Ch'Aluida, e Torrismōdo annoda, e stringe,
Stringer potrian ancor à voi Rosmonda,
Ch'agguaglia a mio parer: ma s'egrā merto
Non lasciar parte in tanta gloria al senso.
Molti sono tra voi legami, e nodi
D'amicitia, d'amor, di stabil fede:
Ma nullo de' mancarne, aggiunto a primi
Sia questo nouo, e caro, e nulla hor manchi
A lieta pace, hor che dal ciel discende
A tre popoli Artieri, e'n guerra esperti,
Fra quai nessuno in amar voi precorse

Me

Me d'anni graue, e questo ancor m'affida,
E la vostra bontà, la gratia, e'l senno.
Talche primiero a ragionarne ardisco.
Ma non prego solo io, congiunta hor prega
Questa canuta, e venerabil madre,
Antica terra, e di trionfi adorna.
E son queste sue voci, e sue preghiere.
O miei figli, o mia gloria, o mia possanza,
Per le mie spoglie, e per l'antiche palme,
Per le vittorie mie, famose al Mondo,
Per l'alte imprese, ond'è la gloria eterna,
Per le corone de gli antichi vostri;
Che fur miei figli, e non venuti altronde,
Questa gratia vi chiedo io vecchia, e stanca:
E gratia a giusta età concessa è giusta.

GER. *Pensier canuto, e di canuta etade*
E quel, ch'in voi si volge, e i detti lodo,
E gradisco il voler, gli affetti, e l'opre,
Ma sì vera, sì ferma, e sì costante
E la nostra amicitia, e strinse in guisa
Amor, fede, valor duo Regi errando,
Che non si stringeria per noue nozze
Con più tenace nodo, ò con più saldo.

CONS. *Se nodo mai non s'allentò per nodo,*
,, *Ma l'un simil per l'altro abonda, e cresce,*
,, *Per legitimo Amor non fia disciolta*
Vera amicitia, anzi sarà più salda.

GER. *Amor, che fare il può, confermi, e stringa*
,, *Amicitia fedel.* CONS. *Migliori estimo*
,, *Le nozze assai, che l'amicitia ha fatte;*
,, *L'altre pericolose.* GER. *Iui souente*
,, *Si ritroua gran lode, ou'è gran rischio.*

CONS.

CONS. *Lodato spesso è lo schifar periglio,*
,, Quãdo si schifa altrui: G. L'ardir più stimo,
Se può far gli altri arditi vn solo ardito.
CONS. *Hor de l'ardire è tempo, hor del consiglio,*
,, E l'ardire, e'l consiglio in vn s'accoppia.
,, Fortuna ingiuriosa in van contrasta
,, A magnanima impresa, ò lei seconda.
Ma questo ancor sereno, e chiaro tempo
Prouidenza veloce in voi richiede.
Cõgiunta ha'l Re Noruegio, al Re de' Gothi
La figlia, & hoggi è lieto, e sacro giorno,
Ch'apre di stabil pace a gli altri il varco,
Già aperto a voi: nozze giungete a nozze,
Nè siate voi fra tanto amor l'estremo.
GER. *Primo sono in amare: amai l'amico*
Di valor primo, e'n riamar secondo,
Et amerò, sin che'l guerriero spirto
Reggerà queste pronte, ò tarde membra.
E mi rammento ancor, ch'a lui giurando
La fede i diedi, e ch'egli a me la strinse,
Che l'un de l'altro a vendicar gli oltraggi
Pronto sarebbe, hor non perturbi, ò rompa,
Nouo patto per me gli antichi patti.
E s'ei per liete nozze è pur contento,
Di pacifico stato, e di tranquillo,
Io ne godo per lui. per lui ricouro
Ne la pace, e nel porto, e lascio il campo,
E l'horrida tempesta, e i venti auersi.
Vera amicitia dunque il mar sonante
Mi faccia, ò queto il ciel sereno, e fosco,
E di ferro m'auolga, e mi circondi,
E mi tinga in sanguigno i monti, e l'onde,

Se così vuole, o'l sangue asciughi, e terga,
E mi scinga la spada al fianco inerme.
Vera amicitia ancor mi faccia amante,
E se le par, marito, e tutte estingua
D'Amore, e d'Himeneo le faci ardenti,
O di Marte le fiamme, e il foco accresca.
Così direte al Rè: lodo, e confermo,
Che il vero amico mi discioglia, ò leghi.

Germondo solo.

Giusto non è, che sia stimato indarno
Maluagio il buono, ò pur il buon maluagio.
,, *Perche perdita far di buono amico,*
,, *E de la cara vita è danno eguale:*
Ma tai cose co'l tempo altri conosce,
,, *Che sol può il tēpo dimostrar l'huom giusto.*
Però se i giorni, e l'hore, e gli anni, e i lustri
Torrismondo mostrar verace amico,
Parer non muto, e di mutar non bramo:
Anzi le vie del core io chiudo, e serro,
Quanto mi è dato; e le ragioni incontra
Al sospettar, che è sì leggiero, e pronto,
Per sì varia cagion raccolgo a i passi.
O pur questa mia vera, e stabil fede
Non solo questo dì, ma vn lungo corso
Più mi confermi ancor d'anni volanti,
Perche sian d'amicitia eterno essempio
L'inuitto Rè de' Gothi, e il suo Germondo.
Pur l'accogliēza, e il modo ancor mi turba

Assai diuerso, e men sereno aspetto,
Che non soleua, e de la fè promessa,
E di nostra amicitia, e de gli errori,
E de l'amata donna, e del suo sdegno
Dopò breue parlar lungo silentio,
E breue vista dopo lunghi affanni.
,, *Così peso di scettro, e di corona*
,, *Fa l'huom più graue, e con turbata fronte*
,, *Spesso l'inchina, e di pensier l'ingombra.*
,, *Solo Amor nõ inuecchia, ò tardi inuecchia.*
A me spettato, o posseduto Regno,
O fatto danno, o minacciata guerra,
Tanto da sospirar giamai non porge,
Ch'Amor non tragga al tormentoso fianco
Altri mille sospiri, o liete giostre.
O cari pregi miei, corone, & arme,
O vittorie, o fatiche, o passi sparsi,
Al pensier non portate hora tranquilla.
Senza la donna mia, saggi consigli,
Altre paci, altre nozze, & altri modi
Di vero Amore, e d'amicitia aggiunte,
Lodo ben io. ma per vnirci insieme
Sorella; à me non manca stato, od auro.
Ma faccia Torrismondo. a lui commesso
Ho'l gouerno de l'alma, & egli il regga.

Rosmonda. Torrismondo.

,, *E Semplice parlar quel che discopre*
,, *La verità. però narrando il vero,*
Con lungo giro di parole adorne

Hor

Hor non m'auolgo, o Rè son vostra serua:
E vostra serua nacqui, e vissi in fasce.

TOR. *Non sei dũque Rosmonda?* R. *Io sõ Rosmõda*

TOR. *Non sei sorella mia?* ROS. *Nè d'esser niego*
Alto Signor. TOR. *Troppo vaneggi, ah folle*
Qual timor, quale horror così t'ingombra
Che di stato seruil tanto pauenti?
Da tal principio à ricusar cominci?

ROS. *Se femina ci nasce, hor serua nasce*
Per natura, per legge, e per vsanza,
Del voler di suo padre, e del fratello.
Ma fra tutte altre in terra, ò prima, ò sola
E dolce seruitù seruire al padre,
„ *Et a la madre, a cui partir l'impero*
„ *Ne' figli si deuria. nè gli anni, o'l senno*
„ *Fanno ogni imperio del fratel superbo.*

TOR. *Obbedisci a tua madre, oue ti piaccia.*

ROS. *Io non ho madre, ma Regina, e donna.*

TOR. *Non sei tu di Rusilla vnica figlia?*

ROS. *Nè vnica, nè figlia esser mi vanto*
De la Regina de' feroci Gothi.

TOR. *E pur sei tu Rosmonda, e mia sorella?*

ROS. *Io sono altra Rosmonda, altra sorella.*

TOR. *Distingui homai questo parlar, distingui*
Questi cõfusi affanni. ROS. *A me fu madre*
La tua nutrice, e poi nutrì Rosmonda.

TOR. *Noua cosa mi narri, e cosa occulta,*
E cosa, che mi spiace, e mi molesta.
„ *Ma pur vitio è'l mentir d'alma seruile,*
„ *Talche serua non sei, se tu non menti.*

ROS. *Serua far mi potè fortuna auersa*
De l'vno, e l'altro mio parente antico.

TOR. *La tua propria fortuna il fallo emenda*
De la sorte del padre; anzi del merto.
ROS. *Il merto è nel dir vero, il premio attendo*
Di libertà, se libertà conuiensi.
TOR. *S'è ciò pur vero, è con modestia il vero,*
E men si crederia superbo vanto,
Se dee credere il mal l'accorto, e'l saggio,
Oue il non creder gioua. ROS. *E picciol danno*
Perder l'opinion, ch'è quasi un'ombra,
E di finta sorella vn falso inganno.
Anzi gran prò mi pare, & vtil certo.
TOR. *Quasi pouero sia de' Gothi il Regno,*
Cui può sì ricco far guerrera stirpe,
Le magnanime Donne, e i Duci illustri.
Ma deh, come sei tu vera Rosmonda,
E finta mia sorella, è falsa figlia
De la Regina de gli antichi Gothi?
Chi fece il grande inganno, o'l tenne ascosto
Tanti, e tanti anni? e qual destino, o forza
La fraude; e l'arte a palesar t'astringe?
ROS. *Per mia madre, e per me breue io rispondo.*
Fè l'inganno gentil pietà, non fraude,
E'l discopre pietà. TOR. *Tu parli oscuro,*
Perche stringi gran cose in picciol fascio.
ROS. *Da qual parte io comincio a fare illustre*
Quel, ch'oscura il silētio, e'l tempo inuolue?
TOR. *Quel che ricopre, al fin discopre il tempo.*
Ma de le prime tù primier comincia.
ROS. *Sappi, che graue già per gli anni, e stanca*
Dopo la morte d'vno, e d'altro figlio,
Dopo la seruitù, che d'ostro, e d'oro
Ne l'alta Reggia altrui souente adorna,

La madre mia di me portaua il pondo,
Con suo non leggier duolo, e gran periglio.
Onde quel che nascesse a Dio fù sacro
Da lei nel voto: & egli accolse i preghi.
Talch'il descender mio nel basso Mondo
Non fù cagione a lei d'aspra partenza,
Nè'l chiaro dì, ch'io nacqui, a lei funebre.

TOR. *Dunque i materni, e non i propi voti*
Tu cerchi d'adempir, Vergine bella?

ROS. *Son miei voti i suoi voti, e poi s'aggiunse*
Al suo volere il mio volere istesso,
Quel sempre acerbo, & honorato giorno,
Che giacque essãgue, e rẽdè l'alma al cielo:
Mentre io sedea dogliosa in su la sponda
Del suo vedouo letto, e lagrimando
Prendea la sua gelata, e cara destra
Con la mia destra. e le sue voci estreme
Ben mi rammẽto, e rammẽtar me'n deggio.
Tra freddi baci, e lagrime dolenti,
Fur proprio queste: E pietà vera, o figlia,
Non ricusar la tua verace madre,
Che madre ti sarà per picciol tempo.
Io ti portai nel uentre, e caro parto
Ti diedi al mondo, anzi a quel Dio t'offersi
Che regge il Mondo, e mi saluò nel rischio.
Tù, se puoi, de la madre i voti adempi,
E disciogliendo lei, sciogli te stessa,

TOR. *La tua vera pietà conosco, e lodo.*
Ma qual pietoso, ò qual lodato inganno
Te mi diè per sorella, e l'altra ascose,
Che fù vera sorella, e vera figlia
Di magnanimo Rè, d'alta Regina?

ROS. *Fè mia madre l'inganno, anzi tuo padre.*
E pietà fù de l'vno, e fù de l'altro
O consiglio, ò Fortuna, ò Fato, ò forza.
TOR. *A chi si fece la mirabil fraude?*
ROS. *A la Regina tua pudica madre,*
La qual mi stima ancor diletta figlia.
TOR. *In tanti anni del ver delusa vecchia,*
Non s'accorge, non l'ode, e non conosce
La sua madre la figlia, ò pur s'infinge?
ROS. *Non s'infinge d'amar, nè d'esser madre,*
„ *Se fù madre l'amor, che spesso adegua*
„ *Le forze di Natura, e quasi auanza.*
Nè di scoprire osai l'arte pietosa,
Che le schifò già noia, e diè diletto,
Et hor porge diletto, e schifa affanno.
TOR. *Ma come ella primiera al nouo inganno*
Diè così stabil fede, e non s'accorse
De la perduta figlia, e poi del cambio?
ROS. *La natura, e l'età, che non distinse*
Me da la tua sorella, e'l tempo, e'l luogo
Doue in disparte ambe nutriua, e lunge
La vera madre mia da l'alta Reggia,
Tanto ingannar la tua: ma più la fede,
C'hebbe ne la nutrice, e nel marito.
TOR. *Se la fede ingannò, l'inganno è giusto.*
Ma doue ella nutriui? R. *appresso vn'ãtro,*
Che molte sedi hà di polito sasso,
E di pumice rara oscure celle
Dentro non sol, ma bel teatro, e tempio,
E tra pendenti rupi alte colonne,
Ombroso, venerabile, secreto.
Ma lieto il fanno l'herbe, e lieto i fonti,

E l'e-

E l'edere seguaci, e i pini, e i faggi,
Tessendo i rami, e le perpetue fronde,
Si, ch'entrar non vi possa il caldo raggio.
Ne le parti medesme entro la selua
Sorge vn palagio al Rè tra i verdi chiostri
Iui tua suora, & io giacemmo in culla.

TOR. *La cagion di quel cambio ancor m'ascōdi.*

ROS. *La cagion fù del padre alto consiglio,*
O profondo timor, che l'alma ingombra.

TOR. *Qual timore, e di che?* R. *D'aspra ventura*
Che'l suo Regno passasse ad altri Regi.

TOR. *E come nacque in lui questa temenza*
Di sì lontano male? ò chi destolla?

ROS. *Il parlar la destò d'accorte Ninfe,*
Ch'altrui soglion predir gli eterni Fati.

TOR. *Dunque ei diede credenza al vano incanto,*
Ch'effetto poi non hebbe in quattro lustri?

ROS. *Diede, e diede la figlia ancor in fasce*
A l'alpestre donzelle, ò pur seluaggie.
E tra quell'ombre in quel horror nutrita
La fanciulletta fù d'atra spelonca:

TOR. *Perche si tacque a la Regina eccelsa?*

ROS. *Quel palagio, quel antro, e quelle Ninfe,*
E quelle antiche vsanze, e l'arti maghe
Eran sospette a la pietosa madre.
A cui mostrata fui, volgendo il Sole
Già de la vita mia il secondo corso,
Pur come figlia sua, nè mi conobbe:
E'l Rè fece l'inganno, e'l tenne occulto.
E per voler di lui s'infinse, e tacque
La vera madre mia, che presa in guerra
Fù già da lui ne la sua patria Irlanda,

Ou'ella nata fù di nobil sangue.

TOR. *Viue l'altra sorella ancor ne l'antro?*

ROS. *Vi stette a pena insino al mezzo lustro:*
E poi d'altri indouini altri consigli
Crebbero quel timore, e quel sospetto,
Talche mandolla in più lontane parti,
Per vn secreto suo fedel Messaggio.
Nè seppi come, ò doue. TOR. *Il seruo almeno*
Conoscer tu deuresti. ROS. *Io nol conosco,*
Nè sò ben anco, s'io n'intesi il nome.
Ma spesso vdia già ricordar Frontone.
E'l nome in mente hor serbo. TO. *Il Re celato*
Tenne, sempre a la moglie il cãbio, e l'arte?

ROS. *Tenne finche'l preuenne acerba morte,*
Facendo lui co' Dani aspra battaglia.
Così narrò la mia canuta, & egra
Madre languente, e lui seguì morendo.

TOR. *Cose mi narri tù d'alto silentio*
Veracemente degne, e'n cor profondo
Serbar le deui, e ritenerle ascoste.
„ *Ch'i secreti de' Regi al folle volgo*
„ *Ben commessi non sono, e fuor gli sparge*
„ *Spesso loquace fama, anzi bugiarda.*
A me chiamisi il Saggio, e poi Frontone.

Torrismondo. Indouino. Choro.

L*Asso quinci Fortuna, e quindi Amore,*
Mille pungenti strali ogn'hor m'auenta.
Nè scocca a voto mai, nè tira indarno.

I pen-

I pensier son saette, e'l core un segno,
De la vittoria è la mia vita il pregio,
Giudici il mio volere, e'l mio destino,
Nè l'un, nè l'altro Arciero ancora è stanco.
Che fia misero me? per caso, od arte
Quasi mi si rapisce, e mi s'inuola,
Vna sorella, e d'esser mia ricusa,
E l'altra, oime, non trouo, e non racquisto,
E non ristoro, e ricompenso il danno.
E'l cambio manca, oue mancò la fede.
Accioch' offrir non possa al Re Germondo
Cosa degna di lui, ma vana in tutto
Sia come l'impromessa. altro consiglio
Sorella per sorella, o Sorte iniqua,
Già supponesti ne la culla, e'n fasce,
Et hor me la ritogli, anzi la tomba.
E l'altra non mi rendi. o speco, o selue,
In cui già la nutrir leggiadre Ninfe,
O de la terra algente horridi monti,
O gioghi alpestri, o tenebrose valli,
Oue s'asconde? o'n qual deserta piaggia,
In qual Isola tua solinga, & herma,
O gran padre Ocean, nel vasto grembo
Tu la circondi? andrò pur anco errando,
Andrò solcando il mare, andrò cercando
Non la perduta fede, e chi l'insegna,
Ma come possa almen coprire il fallo?

CRO. *Ecco Signore à voi già viene il Saggio,*
A cui sol fra mortali è noto il vero,
Da caligini occulto, e da tenebre.

TOR. *O Saggio (tu che sai, pensando à tutto*
Quel che s'insegna al Mondo, o si dimostra

I se-

I secreti del Cielo, e de la terra).
Dimmi, se mia sorella è in questo Regno?

IND. *Ahi, ahi, quanto è 'l saper dannoso, è graue,*
Oue al Saggio non gioui. e ben preuidi,
Ch'io veniua a trouar periglio, e biasmo.

TOR. *Per qual cagion tu sei turbato in vista?*

IND. *Lasciami, no'l cercar, nulla rileua,*
Che'l mio pensier si scopra, ò si nasconda.

TOR. *Dimmi, se mia sorella è in questo Regno?*

IND. *E doue nacque, e doue nacque, hor posa,*
Se pur ha posa, e non ha posa in terra.

TOR. *Dũque in terra nõ è?* IND. *Nõ posa in terra,*
Ma poserà, doue tu haurai riposo.

TOR. *Quale a gli oscuri detti oscuro velo*
Intorno auolgi, o quale inganno, od arte?
Dimmi, se mia sorella è in questo Regno?

IND. *Tù medesmo t'inganni. è tua la frode,*
Perche tu la facesti, e teco alberga.

TOR. *Se non è il tuo saper vano, com'ombra,*
Discopri tù l'inganno, e tu riuela,
Se la sorella mia tra Gothi hor viue.

IND. *Viue tra Gothi.* T. *Et in qual parte, e come?*
E quella forse, che stimaua, od altra?
S altra, doue s'asconde, ò si ritroua?

IND. *E l'altra, & ù si troua, ancor s'asconde,*
E la ritrouerai da te partendo,
E seruando la fede. TOR. *Intrichi ancora*
Gli oscuri sensi di parole incerte,
Per accrescer l'inganno, e insieme il prezzo
De le menzogne tue. parlar conuiensi,
Talche si scopra in ragionando il falso.

IND. *E [illegible] il tuo destin, la fede incerta.*

Ma

Ma se quanto oro entro le vene asconde;
L'auara terra a me nel prezzo offrissi,
Altro non puoi saper, ch il Fato inuolue
L'altre cose, che chiedi al nostro senso,
E lor nasconde entro profonda notte.
Ma pur veggio nascendo il gran Centauro
Saettar fin dal Cielo, e tender l'arco,
E la belua crudel, ch'irata mugge,
Con terribil sembianza vscir de l'antro,
E pauentare il Vecchio, e'l fiero Marte
Oppor lo scudo, e fiammeggiar ne l'elmo,
E con la spada, e fulminar con l'hasta:
Veggio, ò parmi veder del vecchio Atlante
Appresso il cerchio, e'l gran Delfino ascoso:
E stella minacciar più tarda, e pigra.
E la Vergine io veggio, amica a l'arti,
Turbata in vista, e la celeste Libra
Con men felici, e men sereni raggi.
E cader la corona in mezo a l'onde.
Nè dimostrar benigno, e lieto aspetto,
Chi scote da le nubi il Ciel tonando,
O pur la mansueta, & gentil figlia.
Ma'l superbo guerrier la mira, e turba.
E i lasciui Animali ancora io sguardo,
A cui vicino è Marte, e vibra il ferro;
E i duo Pesci lucenti il dorso, e'l tergo;
L'vno a Borea inalzarsi, e l'altro scendere
A l'Austro, e di tre giri, e di tre fiamme
Acceso il Cielo, e da quel nodo auinto
Tre volte intorno, e minacciando appresso
Il fero Dio, che regge il quinto cerchio.
E pien d'horrore ogni altro, e di spauento

De' segni, o de gli alberghi empio tiranno
Girando intorno ir con veloce carro,
O signoreggi à sommo il Cielo, ò caggia.

CHO. *Vero, ò falso, che parli, ei solo intende*
Le sue parole, e il suo giudicio è incerto
Non men del nostro. e se l'huom dar potesse
Per sapienza, sapienza in cambio,
Hauer potrebbe accorgimento, e senno,
Quanto bastasse a ragionar co' Regi.

TOR. *Lascianlo. hor troui le spelunche, e i monti*
Oue nulla impedir del Ciel notturno
Gli può l'aspetto. iui a sua voglia intenda
A misurarlo, a numerar le Stelle,
E con danno minor se stesso inganni,
Se così vuole. IND. *Anzi ch'al fine aggiunga*
Vna di quelle homai fornite parti,
De le cui note ho questo legno impresso,
A cui la stanca mia vita s'appoggia,
I miei veri giudici hor presi à scherno,
O superba Arana, o Reggia antica,
C'hor da te mi discacci, a te sian conti.

Frontone. Torrismondo.

QVal Fortuna, ò qual caso hor mi richiama
Dopo tanti anni di quiete amica
A la tempesta del reale albergo?
La qual souente ella perturba, e mesce:
,, *O felice colui, che viue in guisa,*
,, *Ch'altrui celar si possa, ò in alto monte,*

O'n

„ O'n colle,ò'n poggio,ò'n ualle ima,e palustre
Ma doue ella non mira? oue non giunge?
Qual non ritroua ancor solinga parte?
Ecco mi tragge pur da casa angusta,
E mi conduce al Re. sia destra almeno
Questa,che spira a la mia stanca etade,
Aura de la Fortuna,e sia tranquilla.
Al vostro comandare hor pronto io vegno,
Inuitto Rè de'Gothi. Tor. Arriui a tempo
Per trarmi fuor d'ingãno,hor narra il vero.
Questa,che fù creduta,è mia sorella?
F. Nõ nacque di tua madre. T. E in questo errore
Ella tanti anni si rimase inuolta?
Fron. Così piacque a tuo padre,e piacque al Fato
Tor. Ma,dapoi c'hebbe me prodotto al Mondo,
Altri produsse? ò stanca al primo parto
Steril diuenne,& infeconda madre?
Fron. Steril non già,ch'al partorir secondo
Fece d'vna fanciulla il Rè più lieto.
Tor. Che auenne di lei? Fron. Temuta in fasce
Fù per fiero destin dal padre istesso.
Tor. E qual d'vna fanciulla hauer temenza (sto
Re forte,e saggio debbe? Fro. Hauea spauẽ-
Del minacciar de le nemiche stelle.
Che lei crescendo di bellezza,e d'anni
A te morte predisse;à noi seruaggio
Il fatal canto de l'accorte Ninfe,
Che pargoletta la nutrir ne l'antro.
Tor. Chi lunge la portò dal verde speco?
Fron. Io: così volle il padre,e uolle il Cielo.
Tor. In qual parte del Mondo? Fr. Oue non uolli,
Ne il Rè commise. anzi portati a forza

Fum-

„ *Fummo ella, & io, ch'altro voler possente*
„ *E più di quel de' Regi, & altra forza.*

TOR. *Ma, doue la mandaua il Rè mio padre?*

FRON. *Sin nel Regno di Dacia, & iui occulta*
Si pensò di tenerla al suo destino.
Ma fu presa la naue il terzo giorno
Ch'ambo ci conducea per l'onde salse,
Da quattro armati legni, in cui turbando
Del gran padre Oceano i salsi Regni
Gian con rapido corso, e con rapace,
I ladroni del Mar fieri Noruegi.
E fù diuisa poi la fatta preda,
Et io ne l'vno, ella ne l'altro abete
Fù messa; io tra prigioni, ella tra donne;
Io di catene carco, ella disciolta.
E riuolgendo in ver Noruegia il corso,
In vn seno di mar trouammo ascosi
Molti legni de' Gothi, anch'essi auezzi
Di corseggiare i larghi ondosi campi,
Da' quali a pena si fuggì volando,
Come alata saetta il leggier legno,
Ou'era la fanciulla, e fù repente
Preso quell'altro, oue legato io giacqui.
E'l duce alhor di quelle genti infide,
Pur in mia vece iui rimase auinto.

TOR. *Ma sai tù, qual rifugio, ò quale scampo*
Hauesse il legno, il qual portò per l'onde,
Troppo infelice, e troppo nobil preda?

FRON *In Noruegia fuggì, s'el ver n'intesi*
Da quel prigione. TOR. *E che di lei diuenne?*

FRON. *Questo non sò. perch'in quel tempo stesso*
Il Rè preuento fù d'acerba morte,

E noue

E noue morti appresso, e noui affanni
Turbar de' Gothi, e de' Noruegi il Regno.

TOR. *Ma del ladro Marin contezza hauesti?*

FRON. *L'hebbi di lor. perche fratelli entrambi*
Furo, e di nobil sangue, e'n aspro essiglio
Cacciati a forza. e prigioner rimase
Aldano, e lunge si ritrasse Araldo.
Ma, quel che vi restò, fra noi dimora.

Messaggiero.

Questa del nostro Rè matura morte
Affrettar dee, non ritardar le nozze.
Perch' egli il giorno auanti a se raccolse
E i Duci di Noruegia, e i saggi, e i forti,
E lor pregò, ch'a la sua figlia Aluida
Serbassero la fede, e insieme il Regno,
Di cui fatta l'hauea viuendo herede.
Talche lo mio venir non sia dolente,
Ma lieto, ò di piacer temprato almeno.
,, *Peroch'il bene al male ogn'hor si mesce,*
,, *E'l male al bene. e con sì varie tempre*
,, *Il dolore, e la gioia ancora è mista.*
Ma doue sia la bella alta Regina,
Figlia de la Fortuna, e figlia ancora
Del Rè già morto? à cui l'amiche Stelle
Hor fan soggetti i duo possenti Regni,
Che'l spumante Ocean circonda, e bagna,
E'l terzo, se vorrà, d'infesto, amico.
Imparerò da voi la nobil Reggia

Del Rè de' Gothi inuitto, e doue alberghi
La sua Regina? CH. *Ecco il sublime tetto:*
Ella dentro dimora, e fuor si spatia
Il Rè nostro Signore.

MESS. *Siate sempre felice, e co' felici,*
O degnissimo Rè d'alta Regina.

TOR. *E tù, che bene auguri, e ne sei degno*
Per buono augurio ancor, ma sponi, e narra,
Qual cagion ti conduca, ò che n'apporti?

MESS. *Non rea nouella à questo antico Regno,*
A questa alta Regina, à queste nozze,
E buona à voi, cui tanto il Cielo arrise.

TOR. *Narrala.* M. *A la Regina io sono il messo.*

TOR. *Quello, ch'à me si spone, a lei si narra,*
Perche nulla è fra noi distinto, e seuro.

MES. *La Noruegia lo scettro à lei riserba.*

TOR. *Perche non regna ancor il vecchio Araldo?*

MES. *Non certo: ma'l sepolcro in se l'asconde.*

TOR. *E dunque Araldo morto?* M. *Il vero udisti.*

TOR. *L'uccise lungo, od improuiso assalto*
De la morte crudel, che tutti ancide?

MES. *Tosto gli antichi corpi il male atterra.*

TOR. *Ha ceduto a Natura iniqua, e parca,*
,, *Che la vita mortal restringe, e serra*
,, *Dentro breui confini, e troppo angusti,*
,, *Quando è la vita assai minor del merto.*

MES. *A lei suo corpo, à voi concede il Regno.*

FRON. *Signor, quest'è pur quello, ond'hor si parla,*
Che l'antica memoria ancor non perdo
De' sembianti, e del nome. TOR. *E giūge à tempo.*
Mà riconosce ei tè, se lui conosci?

FRON. *D'hauermi visto ti rimembra vnquanco?*

MESS Non mi ricordo. FR. Io ridurollo à mente,
E di quel, che non sà, farollo accorto,
E ben sò, c'hora il sà. souienti amico,
D'hauer con quattro legni vn legno preso?
Che del mar trapassaua il dubbio varco,
Et à liti di Gothia in Occidente
Conuersi riuolgea l'eccelsa poppa,
Hauendo i Dani, e i lor paesi a fronte.
Io fui preso in quel legno, hor mi conosci?

MES. Si cangia spesso la Fortuna, e'l tempo,
,, E spesso alta cagion di nostre colpe
,, Stata è l'auara, e la maligna Sorte.

FRON. Ma che facesti de la nobil preda,
De la Vergine dico? è muto, ò morto.
Non sai, c'habbiamo il tuo fratel nõ lunge?
Egli parla in tua vece, ò tu ragiona.

MESS. De le cose passate il Fato accusa.
Fù quella colpa sua, ma nostro il merto,
Ch'a la Vergine diè sì nobil padre.

TO. Oime, ch'io tardi intendo, e troppo intendo,
E di conoscer troppo ancor pauento.
,, Ma'l conoscer inanzi empio destino
,, E solazzo nel male. hor tù racconta
,, Il ver, qualunque sia. ch'alta mercede
,, Suol ritrouare il ver, non che perdono.

MESS. Diedi la verginella al Rè dolente
Per la sua morta figlia, e diè conforto,
Che temprasse il suo lutto, e'l suo dolore.
Si che figlia si fè la cara ancella,
Che di Rosmonda poi, chiamata Aluida
Fù co'l nome de l'altra, & hor s'appella.
L'Historia a pochi è nota, a molti ascosa.

TO.

TOR. *Oime, che troppo al fin si scopre, ahi lasso.*
Qual ritrouo, ò ricerco altro consiglio?

Germondo. Torrismondo.

ALtro dunque è fra noi più caro mezzo,
Che s'interpone, e ne ristringe insieme,
O ne disgiunge? e non potrà Germondo
Saper quel ch'in se volge il Re de' Gothi
Da lui medesmo? T. *Il Re de' Gothi è vostro*
Signor, come fù sempre, e vostro il Regno.
Ma l'altrui stabil voglia, e il vostro amore,
E la sua dura sorte, il fà dolente.

GER. *Perturbator a voi di liete nozze*
Non venni in Gothia, e s'è l venir v'infesta;
Altrui colpa, è'l venire, e nostro errore,
E torno indietro, e non ritorno a tempo,
Nè duo gran falli una partenza emenda?

TOR. *Fortuna errò, che volse i lieti giochi*
In tristi lutti, e inaspettata morte,
Per cui, se di tal fede il messo è degno,
Noruegia ha il Rè perduto, Aluida il padre.
Voi se cedete i mesti giorni al pianto,
E fuggite il dolor nel primo incontro,
Io non v'arresto, e non vi chiudo il passo,
S'al piacer vostro di tornar v'aggrada.

GER. *Così noto io vi sono? al vostro lutto*
Io potrei dimostrare asciutto il viso?
Io mai sottrar le spalle al vostro incarco?
Se'l mio pianto contempra il vostro duolo,

Ver-

Verserò il pianto; e se vendetta, il sangue.

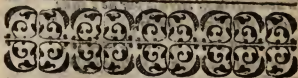
TOR. *Io conobbi, Germondo, il valor vostro,*
Che splendea com'vn Sole, hor più risplende,
Ne sono orbo al suo lume. empia Fortuna
Farmi l'alba potrà turbata, e negra,
E l'Ocean coprir d'oscuro nembo,
O pur celarmi a mezo giorno il Cielo;
Ma nõ far, ch'io non veggia il vostro merto,
E'l deuer mio. volli vna volta, e dissi:
Hor non muto il voler, nè cangio i detti:
E vostra Aluida, e di Noruegia il Regno,
E sarà s'io potrò. ma più vi deggio.
Perche non perdo il mio, nè spargo, e spando,
Come far io deurei la vita, e l'alma.

CHORO.

QVale arte occulta, o qual saper adempie
Da le celesti sfere
D'horror gli egri mortali, e di spauento?
Vi sono amore, & odij, e mostri, e fere
La sù spietate, ed empie,
Cagion di morte iniqua, ò di tormento?
Vi son la sù Tiranni? e l'aria, e'l vento
Non ci perturban solo, e i falsi Regni
Co' feri aspetti, e la feconda terra,
Ma più gli humani ingegni?
Tante ire, e tanti sdegni,
Mouono dentro a noi sì horribil guerra?
O son voci, onde il volgo agogna, & erra?

E ciò

E ciò che gira intorno,
E per far bello il Mondo, e'l Cielo adorno?
Ma, se pur d'alta parte a noi minaccia,
E da suoi Regni in questi
Di rea Fortuna, hor guerra indice il Fato,
Leon, Tauro, Serpente, Orse celesti,
Quì doue il Mondo agghiaccia,
Et gran Centauro, & Orione armato;
Non si renda per segno in Ciel turbato
L'animo inuitto, e non si mostri infermo:
Ma co'l valor respinga i duri colpi.
,, *Che il destin non è fermo*
,, *Al l'intrepido schermo.*
Perc' humana virtù nulla s'incolpi,
Ma de l'ingiuste accuse il Ciel discolpi,
,, *Soura le Stelle eccelse*
,, *Nata, e scesa nel core albergo felse.*
Che non lece a Virtù? nel gran periglio
Chi di lei più sicura,
E presta aspira al Cielo, e in alto intende?
Chi più là, doue Borea i fiumi indura,
L'arme ha pronte, e'l consiglio,
O doue ardente Sol l'arene accende?
,, *Non la bruma, o l'ardor virtute offende,*
Non ferro, o fiamma, ò venti, ò rupi auerse,
O duri scogli a lei far ponno oltraggio:
Perche naui sommerse
Siano, & altre disperse
Mandi procella infesta al gran viaggio,
E in Ciel s'estingua ogni lucente raggio.
E co' più fieri spirti
Sprezza Fortuna ancor, tra scogli, e sirti.

Virtù non lascia in terra, ò pur ne l'onde
Guado intentato, ò passo,
Od occulta latebra, ò calle incerto.
A lei s'apre la selua, e il duro sasso,
E ne l'acque profonde
S'aperse a' legni il monte al mare aperto:
Al fin d'Argo la fama oscura, e il merto
Pia di Giason. ch'a più lodate imprese
Porteranno altre naui i Duci illustri.
Haurà sue leggi prese
L'Ocean, che distese
Le braccia intorno. e già volgendo i lustri
Auerrà, che lor gloria il Mondo illustri,
Come Sol, che rotando
Caccia le nubi, e le tempeste in bando,
Virtù scende a l'Inferno,
Passa Stige secura, & Acheronte,
Non che l'horrido bosco, ò l'erto monte.
Virtude al Ciel ritorna,
E, doue in prima nacque, al fin soggiorna.

ATTO

ATTO QVINTO.

Aluida. Nutrice.

IN qual parte del Mondo, hor mi ha condotta
La mia Fortuna, e fra qual gente auersa,
O Dei sõmi del Cielo? NV. *Ancor temete,*
E vi dolete ancor. ALVI. *Io più non temo,*
Nè posso più temer, che'l male è certo,
E certo il danno, e la vergogna, e l'onta.
Già son tradita, esclusa, anzi scacciata,
Perch'è morto in vn tempo il Rè mio padre,
E del marito mio la fede estinta.
Egli da l'vna parte a tutti impone,
Che a me si asconda l'improuisa morte,
Da l'altra ei mi conforta, e mi comanda,
Ch'io pensi a nouo sposo, ò a nouo amante,
E mi chiama sorella, e mi discaccia

Con questo nome.
O Mar di Gothia, o lidi, o porti, o Reggia,
Che raccogliesti le Regine antiche,
Doue ricouro, ahi lassa, ò doue fuggo?
Doue m'ascondo più? nel proprio Regno,
V' l'alta sede il mio nemico ingombri,
Perch'io vi serua? ò in più odiosa parte
Spero trouar pietà tradita amante,
Anzi tradita sposa?

NVT. *E possibil giamai, che tanto inganno*
Alberghi in Torrismondo, e tanta fraude?

ALVI. *E possibile, è vero, è certo, è certa*
La sua fraude, e'l mio scorno, e l'altrui morte
Anzi la violenza è certa, e insieme
La mia morte medesma, o me dolente.

NVT. *Certa la fate voi d'incerta, e dubbia,*
Hor facendoui incontra al male estremo:
Ma non fu mai tanto importuna vnquanco
L'iniqua, inesecrabile, superba,
Nè con tanto disprezzo, e tanto orgoglio
Perturbò a lieti amanti vn dì felice.
Ma son tutti, morendo il padre vostro,
Seco estinti gli amici, e i fidi serui,
E i suoi cari parenti? e spente insieme
L'Honestà, la Vergogna, e la Giustitia?
Nè secura è la Fede in parte alcuna?
Già tutte siam tradite, e quasi morte,
Se non è vano il timor vostro, e'l dubbio.

ALVI. *O morì la giustitia il giorno istesso,*
Co'l giustissimo vecchio, ò seco sparue,
E fè seco volando al Ciel ritorno.
E la fraude, e la forza, e'l tradimento,
Pre-

Prefero ogni alma, & ingombrar la Terra.
Non ard'sce la Fede e ge'r la destra,
E l'Honor più non osa alzar la fronte,
E la Ragione è muta, anzi lusinga
La possente Fortuna. al Fato auerso
Cede il senno, e'l consiglio, e cede al ferro
Maestà di temute antiche leggi,
Mentre a guisa di tuono altrui spauenta
E d'arme, e di minaccie alto ribombo.
E Rè chiamato il forte. al forte il Regno
Altrui mal grado, è supplicando offerto,
E ciò, che piace al più possente, è giusto.
Io non gli piaccio, e'l suo piacer conturbo
Io sola. e de' Noruegi ha preso il Regno,
La Regina rifiuta il Rè sublime
De' magnanimi Gothi. NVT. *A detti falsi*
,, *Forse troppo credete, e'l dritto, e il torto*
,, *Alma turbata, e mesta, egra d'amore,*
,, *Non conosce souente, e non distingue*
,, *Dal vero i falso, e l'vn per l'altro afferma.*
REG. *Siasi de la nouella, e del Messaggio,*
E de la fè Noruegia, e del mio Regno,
E de gli ordini suoi turbati, e rotti,
Ciò che vuol la mia sorte, o'l mio nemico.
Basta, ch'ei mi rifiuta. e'l vero io ascolto
Del rifiuto crudele. io stessa, io stessa
Con questi propi orecchi vdij pur dianzi;
Aluida il vostro sposo è il Rè Germondo,
Non vi spiaccia cangiar l'vn Rè ne l'altro,
E l'vn ne l'altro valoroso amico,
Et al nostro voler concorde, e fermo
Il vostro non discordi. in questo modo.

Mi

Mi concede al ſuo amico, anzi al nemico
Del ſangue mio. così vuol, ch'io m'acqueti
Nel voler d'vno amante, e d'vn tiranno.
Così l'vn Rè mi compra, e l'altro vende.
Et io ſon pur la ſerua, anzi la merce,
Fra tanta cupidigia, e tal diſprezzo.
Vdiſte mai tal fede? vdiſte cambio
Tanto inſolito al Mondo, e tanto ingiuſto?

NVT. *Senza diſprezzo forſe, e ſenza ſdegno*
E' queſto cambio. alta ragione occulta
,, *Dee mouere il buon Rè. che d'opra incerta*
,, *Souente il buon conſiglio altrui s'aſconde.*

ALV. *La ragion, ch'egli adduce, è finta, e vana,*
E in me lo ſdegno accreſce, in me lo ſcorno,
Mentre il crudel così mi ſcaccia, e parte
Prende gioco di me. marito voſtro,
Mi diſſe, è'l buon Germondo, & io fratello.
Et adornando và menzogne, e fole
D'vn rapto antico, e d'vn'antica fraude.
E mi figura, e finge vn boſco, vn'antro
Di Ninfe incantatrici. e'l falſo inganno
Vera cagione è del rifiuto ingiuſto,
E fia di peggio, e Torriſmondo è queſti,
Queſti, che mi diſcaccia, anzi m'ancide,
Queſti c'hebbe di me le prime ſpoglie,
Hor l'vltime n'attende. e già ſe'n gode,
E queſto è'l mio diletto, e la mia vita.
Hoggi d'eſtinto Rè ſprezzata figlia
Son rifiutata. o patria, o terra, o Cielo,
Rifiutata viurò? viurò ſchernita?
Viurò con tanto ſcorno? ancora indugio?
Ancor pauento? e che? la morte, o'l tardi

Morire? & amo ancora? ancor sospiro?
Lacrimo ancor? nō è vergogna il pianto?
Che fan questi sospir? timida mano,
Timidissimo cor, che pur agogni?
Mancano l'arme à l'ira, ò l'ira à l'alma?
Se vendetta non vuoi, nè vuole Amore;
Basta un pūto a la morte, hor mori, & ama
Morendo, e se la Morte estingue Amore,
,, *L'anima estingua ancor, che vera Morte*
,, *Non saria, se viuesse Amore, e l'alma.*

NVT. *Deh, lasciate pensier crudele, & empio.*
Niun vi sforza ancora, ò vi discaccia:
Ma v'honora ciascuno, & ancor donna
Sete di voi medesma, e di noi tutte
Sete, e sarete sempre alta Regina.

Regina.

D*Opo tanti anni, e lustri vn dì sereno,*
Vn chiaro, e lieto dì Fortuna apporta.
Ogni cosa là dentro è fatta adorna;
E ridente, e di gemme, e d'or riluce,
Duo lieti matrimoni in vn sol giorno,
Duo Regi, e due Regine aggiunte insieme,
Duo figli anzi pur quattro, e quīci, e quindi,
Pur con sangue real misto il mio sangue,
E bellezza, e valore, e gloria, e pompa;
E molte in vna reggia amiche genti,
E doni, e giostre, e cari, e lieti balli
Hoggi vedrò contenta, ahi nostra mente,

Chi

Chi ti contenta, ò chi t'appaga in terra?
Se non si può d'empio destin superbo
Mutar piangendo la seuera legge,
Nè sua ragion ritorre à fera morte?
Lassa, nò quest a fronte essangue, e crespa,
O questa chioma, che più rara imbianca,
O gli homeri già curui, è l piè tremante
Scemano il mio piacer. ma tu sol manchi
O mio già Rè, già sposo à queste nozze,
O de' figliuoli miei Signore, e padre,
Deh se rimiri mai dal Ciel sereno
De' tuoi diletti, e miei l'amato albergo,
E se ritorni à consolarmi in sonno;
Sij presente se puoi. rimira i figli
O padre, e di famosa, e chiara stirpe
Lieto l'honor ti faccia, amico spirto.

Rosmonda sola.

ANcor mi viuo di mio stato incerta,
Ancor pauento; e spero, e bramo, e taccio,
E del parlar mi pento, e de l'ardire,
E poi del mio pentire, io mi ripento.
,, *Quel che sarà non sò che non gouerna*
,, *Queste cose mortali il voler nostro,*
,, *Ma'l voler di colui, che tutto regge.*
Però questo solenne, e lieto giorno
Visiterò deuota i sacri altari,
Et offrirò queste ghirlande al Tempio
Di vergini viole, e d'altri fiori,
Persi, gialli, purpurei, azurri, e bianchi,

Ch'in sù l'Aurora io colsi, e poi contesti
Gli hò di mia mano. hor degni il Rè del Cie-
Gradir la mia deuota, e pura mente, (lo
Et al Settentrion gli occhi riuolga
Pietosamente, e con benigno sguardo.

Cameriero. Choro.

O *Gothia, o d'Aquilone inuitto Regno,*
O patria antica, hoggi è tua gloria al fondo,
Hoggi è'l sostegno tuo caduto, e sparso,
Hoggi fera cagion d'eterno pianto.
A te si porge. Cho. *Ahi, che dolente voce*
Mi percote gli orecchi, e giunge al core.
Che sia? Ca. *Misera madre, e mesto giorno,*
Reggia infelice, e chi vi more, & viue,
Infelice egualmente. horribil caso.

Cho. *Narralo, e dà principio al mio dolore.*

Cam. *Il Rè doglioso a la dolente Aluida*
Già detto haueа, ch'al suo fedel Germondo
Esser moglie deuea, con breui preghi
Stringendo lei, ch'in questo amor contenta,
Come ben conuenia, quetasse il core,
Che l'altre cose poi saprebbe à tempo.
Ma del suo padre l improuisa morte,
Per occulta cagion tenuta ascosa,
Accrebbe in lei sospetto, e duolo, e sdegno,
Ch'in furor si conuerse, e'n noua rabbia,
Pur come fosse già schernita amante
Data in preda al nemico, onde s'ancise.

Passan-

Passando di sua man co'l ferro acuto
Il suo tenero petto.

CHO. *Ahi troppo frettolosa. ahi cruda morte,*
Estremo d'ogni male. CAM. *Il male integro*
Non sapete anco. il Rè se stesso offese
Nel modo istesso, e giace appresso estinto.

CHO. *Ahi, ahi, ahi, crudel morte, e crudel Fato.*
Qual'e altro più grauoso oltraggio, ò danno,
Può farci la Fortuna, ò'l Cielo auerso?

CAM. *Non sò. Ma l'un dolore aggiunge a l'altro,*
L'una, a l'altra ruina. e'n forte punto
Hoggi è la stirpe sua recisa, e tronca.

CHO. *Misera, & orba madre, oue s'appoggia*
La cadente vecchiezza, e chi sostienla?

CAM. *L'infelice non sà d'hauer trouato*
Hoggi una figlia, e duo perduti insieme,
E forse lieta ogni passato affanno
In tutto oblia, non sol consola, e molce,
E di gioia, e piacere hà colmo il petto.

CHO. *Hor chi le narrerà l'aspro destino*
De' suoi morti figliuoli? CAM. *Io non ardisco*
Con questo auiso di passarle il core.
Ma già tutto d'horrore, e di spauento
Là dentro è pieno il suo reale albergo,
E risonare i tetti, e l'ampie loggie
S'odono interno di femineo pianto,
E di battersi il petto, e palma à palma,
E di meste querele, e di lamenti.
Tanto timor, tanto dolore ingombra
Le femine Noruegie. e men dolenti
Sarian, se fatte serue in cruda guerra
Fossero da nemici infesti, ed empi,

E temessero homai di morte, e d'vita.
E l'altre sconsolate, e meste donne
Consolarle non ponno, anzi piangendo
Parte, pianger fariano vn cor seluaggio
Del suo dolore, e lacrimar le pietre.

CHO. *E noi, che parte habbiamo in tanto danno,*
Non sapremo ancô più distinti i mali
D'vna morte, e de l'altra? C. *Il Re trouolla*
Pallida, essangue, onde le disse: Aluida,
Aluida, anima mia, che odo, ahi lasso,
Che veggio? ahi, qual pensiero, ahi, qual inga(no,
Qual dolor, qual furor così ti spinse
A ferir te medesma? oime, son queste
Piaghe de la tua mano? allhor gratiosa
Ella rispose con languida voce:
Dunque viuer deuea d'altrui, che vostra,
E da voi rifiutata?
E poteu' co'l vostro odio, ò co'l disprezzo,
Se de l'amor non era?
Assai men graue è il rifiutar la vita,
E' men graue il morire.
Già fuggir non potea in altra guisa
Tanto dolore.
Ei ripiglio que' suoi dogliosi accenti:
Tanto dolore io sofferrò viuendo?
O'n altra guisa io morrei dunque, Aluida,
Se voi moriste? ahi, no'l consenta il Cielo.
Io vi potrei lasciare Aluida in morte?
Con le ferite vostre il cor nel petto,
Voi mi passaste Aluida.
E questo vostro sangue è sangue mio,
O Aluida sorella,

Così

Così voglio chiamarui. e'l ver le disse,
E'l confermò giurando, e lagrimando.
L'inganno, e'l fallo de l'ardita destra
Ella parte credeua, e già pentita
Patea d'abbandonar la chiara luce
Nel fior de gli anni, e rispondea gemendo:
In quel modo, che lece, io sarò vostra,
Quanto meco potrà durar questa alma,
E poi vostra morrommi.
Spiacemi sol, che'l morir mio vi turbi,
E v'apporti cagion d'amara vita.
Egli pur lagrimando à lei soggiunse:
Come fratello homai, non come amante,
Prendo gli vltimi baci. al vostro sposo
Gli altri pregata di serbar vi piaccia,
Che non sarà mortal sì duro colpo.
Ma in van sperò. perche l'estremo spirto
Ne la bocca di lui spirando, e disse:
O mio più che fratello, e più ch'amato,
Esser questo non può, che morte adombra
Già le mie luci.
Dapoi ch'ella fu morta, il Re sospeso
Stette per breue spatio. muto, e mesto,
Da la pietate, & da l'horror confuso,
Il suo dolor premea nel cor profondo.
Poi disse: Aluida, tu sei morta, io viuo
Senza l'anima? e tacque.
E scrisse questa lettra, e la mi porse
Dicendo: Porteraila al Re Germondo,
E quanta haurai di me sentito, e visto,
Tutto gli narra, e scusa il nostro fallo.
Così disse. e mentre io pensoso attendo,

Dal suo fianco sinistro ei prese il ferro,
E si trafisse con la destra il petto,
Senza parlar, senza mutar sembianza,
Pur come fosse lieto in far vendetta.
Io gridai, corsi, presi il braccio indarno,
Non anco debil fatto. ei mi respinse
Con quel valor, che non hà pari al mondo.
Dicendo: Amico, al mio voler t'acqueta,
E ne la tua fortuna. à te morendo
Lascio il più caro officio, e'l più lodato,
Vn Signor più felice, un Rè più degno,
E la memoria mia.
" *Ch'ogn'un la cara vita altrui può torre,*
" *Ma la morte, nessuno.*

Germondo. Cameriero.

Q*VAL suon dolente il lieto di perturba?*
E di confuse voci, e d'alte strida,
Qual tumulto s'aggira? e di temenza
Son questi, ò di gran doglia incerti segni?
Forse è dentro il nemico, ò pur s'aspetta?
Ma sia che può, non sarò giunto indarno.
E dar non si potrà Noruegio, ò Dano,
Del suo fallace ardir superbo vanto.
Qual pazzia sì gli affida, ò qual inganno,
Se Torrismondo hà'l fido amico appresso?

CAM. *Oime, che Torrismondo altro nemico*
Non hebbe, che se stesso, e la sua fede.

GER. *Qual nemicitia intendi, ò che ragioni?*

CAM. *Ei, Signor, la vi espone, e quì la narra.*
Perche questa è sua carta, io fido seruo.

GER. *Oime, quel ch'io leggo, e quel ch'intendo.*
Odi le sue parole, e'l mio dolore.
Scriuo inanzi al morire, e tardi io scriuo,
E tardi io muoio. altri m'è corso inanzi,
E la sua morte di morir m'insegna,
Perch'io muoia più mesto, e più dolente,
Vna donna seguendo, e sia l'estremo,
Ch'il primo esser deuea, spargẽdo il sangue,
Non per lauar ma per fuggir la colpa,
C'hor porterò, come grauoso pondo,
Per questa vltima via. morrò lasciando
Di moglie in vece à voi canuta madre.
Perche la mia sorella a me la fede,
O'l poterla osseruare; à se, la vita;
A voi, se stessa hà tolto. o vero amico,
Se vero amico mi può far la morte,
Vero amico sono io. prendete il Regno,
Non ricusate hor la corona, e'l manto,
E d'amico, e di nome il pregio, e l'opre.
Siate à cadente vecchia alto sostegno,
In vece mia. non disprezzate i preghi,
Non disdegnate, in sù l'horribil passo
Che tal mi chiami, e di tal nome honori
L'acerba morte mia, che tutto solue,
Fuor che l'obligo mio, ch'à voi mi strinse.
Viuete voi, che'l valor vostro è degno
D'eterna vita, e l'amicitia, e'l merto,
Io chiedo questa gratia à voi morendo.
O dolente principio, o fin dolente.
Ma, che pensa? dou'è? non viue ancora?

CAM.

CAM. Visse, lasciò la moglie, hor lascia il Regno.
E l'uno è tuo, l'altro pur volle il Fato.

GER. Oscuro è quel che narri, e quel ch'accenna
Il tuo Signor. CAM. Ei riconobbe Aluida
La sua vera sorella, e poi s'uccise.
Come credo io, per emendare il fallo
In voi commesso. GE. Era sorella adunque

CAM. Era, e saprete come. GE. Ahi, troppo à torto,
Tanto si diffidò nel fido amico,
Che la mia fede, e non la sua, condanna
Con la sua morte. oime, qual graue colpa.
Non perdona amicitia, ò non difende?
Meno offeso m'hauria volgendo il ferro
Contra il mio petto. anzi io morir deuea,
Ch'à lui diedi cagion d'acerba morte.
Ahi fortuna, ahi promesse, ahi fede, ahi fede,
Così t'osserua, e così dona il Regno?
Così me prega? CAM. Il ciel fe scarso il dono,
E la sua Parca, e la Fortuna auersa,
Non l'vltimo voler, che tutto ei diede,
Quanto ei darui potea. GE. Tutto ei mi tolse
Togliendomi se stesso. Amor crudele
Tu sei cagion del mio spietato affanno,
Tu mi togli l'amico, e tu l'amata,
E tu gli vccidi, e mi trafiggi il petto.
Con duo colpi mortali io tutto perdo,
Poiche lui perdo. oime dolente, acquisto
Dannoso acquisto, in cui perde se stessa
La noua sposa: e'l Re se stesso, e gli altri;
E'l suo figliuol, la madre; e'l vero amico,
L'amico suo, nè ritrouò l'amante;
La militia, l'honor, ch'orba diuenne;

Questo

Questo Regno, il Signore; io, la speranza
D'ogni mia gloria, e d'ogni mio diletto.
Perdere ancora il Cielo il Sol deurebbe;
E'l Sole i raggi, e la sua luce il giorno;
E per pietà celar l'oscura Notte
Il fallo altrui co'l tenebroso manto,
Perdere il mare i lidi, e l'alte sponde
Gli ondosi fiumi, e i ricoprir la terra
Ingrata, hor che non sente, e non conosce
Il danno proprio, e non s'adira, e sterpe
Faggi, orni, pini, cerri, antiche querce,
Alti sepolchri, e d'infelice morte
Dolente e mesto albergo, ò pur non crolla
Questa gran Reggia, e le superbe torri,
E non percote i monti à duri monti,
E non rompe i lor gioghi, e i graui sassi
Non manda giù de l'aspre rupi al fondo,
E nel suo grembo alta ruina inuolue
Di mete, di colossi, e di colonne,
Perche sia non angusta, e'ndegna tomba:
E da valli, e da selue, e da speluche,
Con spauentose voci alto non mugge,
Per far l'essequie con l'estremo pianto,
Che darà al mondo ancor perpetuo affanno.

Regina. Cameriero. Germondo, e Rosmonda.

DEH, *che si tace a me, che si nascon-*
de?
Sola non saprò io schernita uecchia,

Di

Di chi son Madre, ò pur se madre io sono?

CAM. *Regina, hoggi la Sorte il vero scopre,*
Ch'à tutti noi molti anni occulto giacque.
Però non accusar nostro consiglio,
Ch'à te non fù cagion d'alcun inganno.
Ma quì si mostri il tuo canuto senno.

REG. *Se pur questa non è mia vera figlia,*
Qual'altra è dūque? C. *Partoristi un'altra*
Prima Rosmonda, e poi chiamata Aluida,
Del buon Rè tuo marito, e Signor nostro;
Ma per sua poi nudrilla il Rè Noruegio.

REG. *Tanto dolor per ritrouata figlia,*
E trouata sorella? altro pauento,
Che disturbate nozze. altro si perde.

CAM. *Oime lasso.* REG. *Qual silentio è questo?*
Ou'è la mia Rosmonda. CA. *Ou'ella volse.*

REG. *E Torrismondo?* CA. *In quel medesmo loco*
Ou'egli volle. GER. *Altre percosse in prima*
Hai sostenute di fortuna auersa,
Hora questi soffrir più graui colpi,
Che già primi non sono, al fin conuienti,
O mia saggia Regina, e saggia madre.
Che s'altri figli hauesti, hor son tuo figlio:
Non mi sdegnar, benche sia graue il dāno.

RE. *Ahi, ahi, ahi, dice hauesti, io nō gli hò dūque?*
Non respiran più dunque
I miei duo cari figli? G. *Ahi, che nō caggia.*

GER. *Deh, quinci Torrismondo, e quindi Aluida*
Quinci vera amicitia, e quindi amore
Fanno de gli occhi miei duo larghi fonti
D'amarissimo pianto, e'l core albergo
D'infiniti sospiri. e'n tanto affanno,

E sta

E fra tanti dolori ha sì gran parte
La pietà di costei. misera vecchia,
E più misera madre. oime, quel giorno,
Ch'ella speraua più d'esser felice,
E fatta di miseria estremo essempio.
Io sarò suo conforto, anzi sostegno.
Io farò questo, lagrimando insieme,
Dolente sì, ma pur deuuto officio,
E pegno di pietà. consenta almeno,
Ch'io la sostegna. Ros. *O fos'io morta in (fasce.*
O'n questo giorno almen turbato, e fosco,
Mentre egli fù sì lieto, e sì tranquillo.
Bello, e dolce morire era allhor, quando
Io fatto non l'hauea dolente, e tristo.
Io misera il perturbò, e l'alta Reggia
Io riempio d'horrore, e di spauento.
Io la corona atterro, e crollo il seggio.
Io d'horror fui cagione, hor sòn di morte
Al mio Signore. hor m'offrirò per figlia
A questa orba Regina, & orba madre,
La qual pur dianzi ricusai per madre.
E ricusai, misera mè, l'amore,
E ricusai l'honore,
Serua troppo infelice,
Ch'era pur meglio, ch'io morissi in culla
Innocente fanciulla,

Cho. *A piangere impariamo il vostro affanno*
Nel comune dolor, che tutti affligge.
Al Signor nostro homai qual'altro honore
Far possiam, che di lagrime dolenti?
Al Signor nostro, ilqual fù lume, e speglio
Di virtute, e d'honor, chi nega il pianto?

Reg.

REG. *Ahi, chi mi tiene in vita?*
O vecchiezza viuace,
A che mi serbi ancora?
Non de' miei dolci figli
A le bramate nozze,
Non al parto felice
De' nepoti mi serbi.
Al duolo amaro, al lutto,
A la morte, a la tomba
De' miei duo cari figli,
Hor mi conserua il Fato.
Ahi, ahi, ahi, ahi,
Ch'io non gli trouo, e cerco,
Misera mè dolente,
Pur di vederli in vano.
Ahi, doue sono?
Ahi, chi gli asconde,
O viui, ò morti?
Anzi pur morti.
Oime,
Oime.

GER. *Quetate il duol, che tutto scopre il tempo.*

REG. *Signor, se dura morte*
I miei figliuoli estinse,
Che non me'l puoi negare,
E certo non me'l nieghi,
Ma co'l pianto il confermi,
E co' mesti sospiri,
Habbi pietà, ti prego,
Di mè: passami il petto;
E fà ch'io segua homai
L'vno, e l'altro mio figlio,

Già

Già stanca, e tarda vecchia;
E sconsolata madre,
Meschina.

GER. *S'io potessi, Regina, i figli vostri*
Con la mia morte ritornare in vita,
I'l farei senza indugio, e'n altro modo
Creder non posso di morir contento.
Ma, poi che legge il nega aspra e superba
Di spietato destin, viurò dolente
Sol per vostro sostegno, e vostro scampo.
E saran con funebre, e nobil pompa
I vostri cari figli ambo rinchiusi
In vn grande, e marmoreo sepolcro.
,, *Perche questo è de' morti honore estremo.*
,, *Benche ad inuitti Rè, famosi in arme,*
,, *Sia tomba l'Vniuerso, e'l Cielo albergo.*
A voi dunque viurò Regina, e madre.
Voi sarete Regina, io vostro seruo,
E vostro figlio ancor, se troppo à sdegno
Voi non m'hauete. à voi la spada io cingo,
Per voi non gitto la corona, ò calco,
Nè spargo l'arme sì felici à tempo,
E non verso lo spirto, e spando il sangue:
Pronto a' vostri seruigi, al vostro cenno,
Sinche le membra reggerà quest'alma,
Sarà co'l proprio Regno il Rè Germondo.

REG. *Oime, che la mia vita*
E' quasi giunta al fine,
Et io pur anco viuo;
Perche l'amara vista
Mi faccia di morire
Via più bramosa.

Co'

Co' dolci figli,
Ahi, ahi, ahi, ahi.

GER. *Oime, che non trapassi. o donne, o donne,*
Portatela voi dentro, habbiate cura,
Che'l dolor non l'vccida, o tosco, o ferro:
O mia vita non vita, e fumo, od ombra
Di vera vita, o simolacro, o morte.

Choro. /103

AHI lacrime, ahi dolore:
,, *Passa la vita, e si dilegua, e fugge,*
,, *Come giel che si strugge.*
,, *Ogni altezza s'inchina, e sparge à terra,*
,, *Ogni fermo sostegno,*
,, *Ogni possente Regno*
,, *In pace cadde al fin, se crebbe in guerra.*
,, *E come raggio il verno imbruna, e more*
,, *Gloria d'altrui splendore.*
,, *E come alpestro, e rapido torrente,*
,, *Come acceso baleno*
,, *In notturno sereno,*
,, *Come aura ò fumo, ò come stral repente*
,, *Volan le nostre fame, & ogni honore*
,, *Sembra languido fiore.*
Che più si spera, ò che s'attende homai?
Dopò trionfo, e palma
Sol quì restano a l'alma
Lutto, e lamenti, e lagrimosi lai.
Che più gioua Amicitia, ò gioua Amore?
Ahi lagrime, ahi dolore.

IL FINE.